

## RECENSIONI

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento, distribuzione e consumo in una città medievale. Il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2016, pp. 300.

Esperta di mestieri e prodotti dell'alimentazione medievale, soprattutto bolognese, Francesca Pucci Donati, per questa sua nuova ricerca dedicata al mercato del pesce, si avvale della ricca documentazione pubblica felsinea dei secoli XIII-XV. In particolare la studiosa attinge alle fonti statutarie, ai registri delle delibere cittadine (riformagioni) e ad altri libri comunali contenenti grida e bandi. A questi l'autrice affianca lo studio delle scritture di matrice fiscale, estimi e registri di appalti di dazi, e la documentazione della corporazione o "compagnia", come viene definita nelle fonti, dei pescatori (matricole e statuti).

Il mercato felsineo del pesce viene indagato in un quadro economico gioco-forza sovra-cittadino, alla luce delle relazioni commerciali di Bologna con Ferrara, Comacchio e Ravenna e, più in generale, con l'area del delta del Po. Il quadro si arricchisce grazie alla mole di traffico di alcuni porti locali, sui quali spicca per entità delle transazioni quello di Molinella, «punto nevralgico di smistamento del pesce in tutto il territorio bolognese» (p. 139).

Per apprezzare il lavoro della Pucci Donati nella sua completezza, occorre tener conto che il pesce era nel Medioevo un alimento fondamentale, la base dei pasti per 140-160 giorni l'anno, in virtù della funzione attribuita a esso dalla religione cattolica e del valore simbolico derivatone. Del ruolo dei padri della Chiesa, specie di Gregorio Magno, nella veicolazione della concezione del pesce quale cibo quaresimale, e del peso rivestito dagli *exempla* e dai miracoli costruiti intorno ai pesci, l'autrice tratta diffusamente nel capitolo VIII. Come scrive Massimo Montanari, il pesce, pur avendo uno «statuto ambiguo», se fresco, di mare e di determinate qualità (tonni e anguille) non era soltanto il cibo della religione cattolica, bensì alimento raffinato e simbolo di *status* (cap. X). Aristocrazia, signori e principi oltre che consumarlo in base a ricette anche assai elaborate, possedevano vivai e peschiere. È attraverso l'analisi di alcune raccolte di novelle, il *Decameron* (specie la Novella X, 6), il *Trecentonovelle* di Francesco Sacchetti, le *Novelle* di Giovanni Sercambi e dello Pseudo Gentile Sermini e, per l'ambito bolognese, le *Porretane* di Sabadino degli Arienti, che l'autrice analizza la rilevanza del pesce

nei banchetti imbanditi nelle occasioni più diverse, illustrando con esempi tratti dai menù le scelte di gusto di epoche talvolta molto distanti tra loro. In questa sezione del lavoro, si mette in evidenza che nel corso dei secoli il gusto alimentare mutò, raffinandosi: il passaggio dall'aringa e dallo storione al merluzzo non è che l'esempio più eclatante trattato nel libro.

Il rapporto tra l'Arte dei pescatori, nata tra fine XII e XIII secolo – che raggruppava mercanti e pescivendoli e non i pescatori veri e propri –, e il Comune percorre tutto il volume (soprattutto i capitoli II-III). Ciò che emerge è la relazione spesso conflittuale tra le due istituzioni determinata dai molteplici tentativi di limitazione degli spazi della corporazione da parte del Comune e dalle rivendicazioni di autonomia di quest'ultima. Una tensione che culminò nel 1446 con la chiusura dell'Arte, ricostituita poi nel 1488. L'analisi dettagliata tanto delle diverse redazioni statutarie cittadine (XIII-XIV secolo), a proposito delle norme inerenti al commercio del pesce, quanto degli statuti dell'Arte (XIII-XV secolo) evidenzia la grande attenzione posta dalle autorità a tale ambito commerciale che, è bene ricordarlo, risultava nodale nell'approvvigionamento alimentare e quindi richiedeva un elevato livello di attenzione da parte delle magistrature annonarie cittadine. Come evidenziato a suo tempo negli ormai classici studi di Antonio Ivan Pini sulle Arti in processione, e ribadito in questa sede dalla Pucci Donati sulla base della documentazione da lei impiegata, a Bologna i pescatori occupavano uno dei livelli più infimi nella gerarchia dei mestieri, tanto che restarono esclusi dal Foro dei Mercanti che sullo scorcio del Medioevo radunava le dodici corporazioni più influenti (p. 89). Tale fattore si riverberava sulla loro considerazione sociale che era pertanto assai bassa. Essa derivava, come per i beccai, soprattutto dal discredito determinato dal contatto con il sangue impuro che la loro professione comportava. La corporazione, che possedeva tutti i banchi dei pescivendoli, aveva, tuttavia, una consistenza numerica importante con un giro d'affari notevole e, stando agli estimi, i suoi membri si collocavano nelle fasce di reddito più elevate. La Pucci Donati afferma che ciò, tuttavia, non sembra aver rivestito alcun peso in vista di un eventuale progresso sotto il profilo del percezione sociale.

Le questioni legate e alla gestione dell'attività (modalità di esitazione del prodotto, tariffe, approvvigionamento, igiene urbana) e alle politiche protezionistiche attuate dal Comune a favore della categoria dei mercanti di pesce sono indagate nel capitolo I. Qui l'analisi delle magistrature preposte al controllo dell'approvvigionamento e alla supervisione dei mestieri di tale settore è svolta meticolosamente, con l'individuazione di momenti di particolare significato anche politico (1376 creazione di un'unica magistratura).

Lo studio del sistema degli appalti dei dazi e delle magistrature che gestiva questo nodale cespite delle finanze comunali rende conto, dopo il 1231, del suc-

cedersi di vari uffici – dai *domini de gabella* ai Procuratori del comune, affiancati dal 1317 dai Difensori dell’Avere che poi li sostituirono, a loro volta affiancati dai Soprastanti dei dazi. Gli appalti erano assegnati con una pubblica asta e attribuiti con un cerimoniale descritto nel dettaglio dall’autrice (pp. 40-41). I dazi «del pesce e dei gamberi», questo il nome specifico, che comprendevano gabella di entrata e uscita e di smercio sulla piazza cittadina, anche appaltabili separatamente, costituivano un *business* al quale partecipavano cordate d’investitori tra cui esponenti di famiglie eminenti, come i Pegolotti, ma anche operatori che forse avevano fatto fortuna: nel 1386 assegnatario del dazio del pesce in uscita fu, infatti, un pescatore (p. 53).

Il Capitolo IV è dedicato allo studio dei prezzi del pesce a Bologna. Esso si basa in special modo sull’analisi dei calmieri disposti dal governo: i dati che ne emergono confermano i *trends* già rilevati a livello europeo, anche sul lungo periodo. Il consumo di pesce non si esauriva nei traffici del mercato di Porta Ravegnana, luogo deputato al commercio anche di tale genere alimentare. Le concessioni di diritti di pesca e l’assegnazione di laghi o piscine in usufrutto, in buona parte a enti ecclesiastici e a famiglie egemoni cittadine, come per esempio i Lambertini (p. 161) o i Pepoli (p. 163), costituivano, infatti, un settore di consumo del prodotto ittico alternativo a quello del mercato urbano. Occorre pertanto tenerne conto, come fa giustamente l’autrice. Volendo costruire un quadro complessivo del consumo ittico, la Pucci Donati mette in evidenza che chi possedeva o gestiva aree e diritti di pesca (enti ecclesiastici e caritativi, signori), in contrasto con le norme statutarie, non si approvvigionava, o forse si serviva in misura minore, sulla piazza cittadina.

Il libro si conclude con due capitoli dedicati al contesto italiano e non più soltanto felsineo. Il capitolo IX illustra la trattatistica medico-dietetica plasmata sulle teorie ippocratico-galeniche sulla base delle quali si regola l’utilizzo del pesce, con esempi tratti da periodi e contesti assai vari: dalle teorie di Ildegarda di Bingen, a proposito dei poteri terapeutici dei pesci, alla rilevanza attribuita ai prodotti ittici e alle loro preparazioni dal medico greco del VI secolo Antimo, fino al trattato del medico bolognese Baldassarre Pisanelli (XVI secolo). Quest’ultimo distingueva la qualità e la purezza dei pesci in funzione delle acque nelle quali vivevano e dalla conseguente consistenza/qualità della loro pelle (stagni, mare, laghi): tinche, carpe e lamprede, che venivano pescate in acque acquitrinose o lagunari, erano tra i pesci peggiori, anche le anguille a questa stregua avrebbero dovuto essere considerate nocive, e così erano ritenute dal Pisanelli, ma i cuochi e i consumatori le ritenevano invece molto pregiate e le rendevano protagoniste dei banchetti.

L’ultimo capitolo (X) analizza alcuni più e meno noti ricettari medievali che raccolgono, come è lecito aspettarsi, numerose preparazioni a base di pesce, a

conferma ancora una volta della rilevanza di questo prodotto nell'alimentazione aristocratica e di corte. Si illustrano le numerose tecniche di cottura (in particolare i pesci fritti, in crosta, arrostiti, in torta, accompagnati da innumerevoli salse) e si analizzano le mutazioni del gusto. Maestro Martino de' Rossi da Como – noto come Maestro Martino –, il più rinomato *chef* del XV secolo, autore di uno tra i più famosi ricettari del Medioevo, testimonia con le sue preparazioni proprio il cambiamento del gusto che stava maturando nel Quattrocento, quando le pietanze a base di pesce aumentarono su tutte le tavole, preludio al *boom* del consumo ittico cinquecentesco. Il «primo trattato di gastronomia», quello dell'umanista lombardo Platina, *De honesta voluptate et valetudine*, che peraltro riprende le ricette di Martino in un'opera di sintesi sulla dietetica e sulla gastronomia, costituisce la consacrazione del pesce, re della dietetica, unico alimento che consenta di conciliare *voluptas* e *sanitas*.

La rilevanza del prodotto ittico nell'alimentazione medievale giustifica di per sé questo libro, che si inserisce in un quadro storiografico vivace e rinnovato di recente. Esso ha il pregio di analizzare l'argomento impiegando differenti tipologie di fonti: letterarie, come le grandi raccolte di novelle, tecnico-scientifiche, come i ricettari e i trattati di cucina, e una grande mole di documentazione pubblica, insieme a quella prodotta dalla corporazione dei pescivendoli. Partendo da una prospettiva singolare e privilegiata, quella di uno specifico prodotto alimentare, il volume illustra il mercato bolognese e le dinamiche tra le istituzioni che lo gestivano e che governavano localmente l'economia, in connessione con le piazze a esso legate. Un paragrafo conclusivo e forse un diverso ordine dei capitoli (esordire con i capitoli IX e X e far precedere il capitolo sulla corporazione, III, a quello sugli statuti, II) avrebbero forse consentito una più lineare lettura di questo libro, che promette di rivestire un ruolo di rilievo nel panorama degli studi dedicati all'alimentazione, ai suoi commerci e ai suoi mercati.

BEATRICE DEL BO

SILVINA PAULA VIDAL, *La historiografía italiana en el tardo-Renacimiento*, Buenos Aires, Miño y Dávila Editores, 2016, pp. 365.

Che cosa significhi scrivere di storia, quale sia lo *status* epistemologico di tale disciplina, quali le regole, le motivazioni e le finalità di chi la produce e la trasmette è ciò che Silvina Paula Vidal indaga in questo libro attraverso la ricostruzione della discussione sulla natura dell'*arte storica* nel corso del tardo Rinascimento italiano. L'attenzione dell'autrice è circoscritta in particolar modo

all'analisi dell'evoluzione del dibattito sulla natura della pratica storiografica che si sviluppò all'interno del circolo intellettuale veneto nel corso della seconda metà del Cinquecento. Una ricostruzione condotta con cura meticolosa attraverso l'analisi storica e concettuale dei contributi offerti alla tradizione vernacolare dell'arte storica italiana da tre figure intellettuali di spicco dello *Studio Patavino*: Francesco Robortello, Francesco Patrizi e Sperone Speroni. Lungi dal costituire un limite del libro, la scelta di concentrarsi su un caso locale e specifico, racchiuso all'interno di confini temporali e geografici precisi, si rivela estremamente utile per offrire una prospettiva originale su un fenomeno complesso e interessante per la comprensione della cultura europea del tardo Rinascimento. Vale a dire la creazione e successiva canonizzazione della disciplina storica in un'epoca di passaggio epocale tra la tradizione rinascimentale del sapere e la creazione della scienza moderna. Una lettura resa possibile dall'unione di analisi storico-filologica e prospettiva teoretica, capace di mettere in luce la portata epocale di tale momento di transizione sia attraverso i contenuti specifici del dibattito analizzato, che attraverso la sua materialità in un'epoca in cui la stessa narrazione storica cambia forma, perdendo progressivamente il suo carattere dialogico per sedimentarsi nella nuova struttura trattatistica.

Vidal dimostra infatti efficacemente come il dibattito sulla scrittura della storia che ebbe luogo all'interno del circolo padovano nel corso del XVI secolo non fu soltanto l'eco d'inquietudini letterarie, bensì un momento di profonda riflessione circa il ruolo dello storico. Una riflessione che, nutrendosi della tradizione filosofica aristotelica e, più in generale, di un'eclettica eredità classica, contribuì a gettare le basi di un nuovo ordine disciplinare autonomo, con regole e finalità proprie, che si diffuse e fu recepito con sfumature diverse in tutta l'Europa moderna, tanto in ambito protestante come in ambito cattolico.

Il libro si articola in sei capitoli, a cui fanno da cornice un'Introduzione metodologica iniziale e delle riflessioni finali, corredate da un'ampia Appendice che riporta alcune immagini delle fonti primarie citate nel testo. Il primo capitolo (pp. 37-53) si occupa di tracciare i confini all'interno dei quali si svilupperà l'intera analisi, ricostruendo le origini della tradizione vernacolare dell'arte storica in ambito veneto a partire dalla creazione della figura di "pubblico storiografo" passando per Pietro Bembo, per la questione della lingua e la ricezione degli scritti aristotelici in ambito patavino. Non tanto all'interno dell'ambiente universitario, quanto piuttosto nella dinamica realtà delle accademie venete che nascevano e si sviluppavano in stretto dialogo con la società civile. Una realtà peculiare che, oltre a giustificare l'uso della lingua vernacolare, determinò anche la ricerca di una narrazione pragmatica della storia che grande peso ebbe nella nuova concettualizzazione di tale disciplina. Come scrive l'autrice: «El surgimiento de una tradición vernácula de *arte storica* – inspirada en su homóloga latina, pero

no por ello menos atenta a las necesidades locales – fue producto del impacto combinado de la *questione della lingua* y de los proyectos enciclopédicos de las academias italianas: proyectos que plantearon una posición crítica frente al humanismo devenido en pedantismo» (p. 53). A questo proposito, particolare rilevanza nell'economia complessiva del libro detiene la ricostruzione della ricezione, nella seconda metà del Cinquecento (pp. 42-46), della *Poetica* dello Stagirita, dal momento che anche grazie ai dibattiti che si dipanarono a partire da quest'opera si sviluppò una profonda riflessione circa la relazione *res/verba*, che costituì uno dei principali solchi lungo i quali si sviluppò il dibattito sulla natura della storia negli autori analizzati.

Successivamente a tale Introduzione, il libro può essere meglio compreso se diviso in due sezioni principali: la prima studia nel dettaglio le opere storiche dei tre pensatori selezionati (capitoli 2, 3 e 4); la seconda, invece, traccia la portata di tali dibattiti nel quadro più generale della creazione e consolidazione dell'arte storica in ambito europeo (capitoli 5 e 6).

In particolare, il secondo capitolo (pp. 55-94) è dedicato principalmente all'opera *De historica facultate disputatio* di Francesco Robortello e allo studio di un tema che ritornerà in seguito in vari parti del libro: vale a dire quello della relazione tra storia, *tékhnè* e arte, e la relazione tra pratica storiografica e pedagogia politica. Secondo Vidal, infatti, per Robortello la storia possederebbe un valore di verità – non scalfito da un pur moderato scetticismo – che la distinguerebbe dalla narrazione poetica pur preservandone la finalità educativa e civica, resa ancor più efficace grazie alla vivezza di esempi pratici che conferiscono una più profonda capacità persuasiva al racconto storico. L'autrice argomenta che l'opera di Robortello – ultimo umanista – contribuisce ad aprire un dibattito più ampio all'interno del panorama italiano tardo-rinascimentale circa il ruolo e lo *status* epistemologico della narrazione storica, nobilitandola in relazione tanto alla poesia come alla filosofia. Il capitolo ha il pregio di mettere in luce l'ambivalente ricezione di tale autore nell'ambito veneto, all'interno dell'*Accademia Venetiana della Fama* nel caso della lettura fattane da Dionigi Atanagi (pp. 86-94). Un esempio rivelatore delle resistenze connaturate al pensare la narrazione storica come a qualcosa di più di un sottile e dilettevole esercizio letterario.

La complessità d'influenze e tradizioni che contribuirono a dare spessore teorico al dibattito storico nel circolo patavino è testimoniata dalle altre due figure trattate rispettivamente nei capitoli terzo e quarto del libro: Francesco Patrizi e Sperone Speroni. Il sincretismo tra aristotelismo e platonismo del primo, evidente nei suoi *Dieci dialoghi della historia*, porta il primo a distinguere il racconto storico, in base alla materia trattata, in due tipi: la storia del mondo maggiore e quella del mondo minore. La prima, dotata di un considerevole valore gnoseologico, indaga le cause prime degli eventi; la seconda invece, relativa ai fatti umani, si limita alla

descrizione degli eventi, pur essendo intimamente legata alla prima. In merito a quest'ultimo tipo di storia, secondo l'autrice, è meglio apprezzabile il contributo originale di Patrizi alla riflessione storica patavina. Contributo che risiederebbe nella capacità di coniugare la pratica storiografica con una teoria pragmatica della politica debitrice della lezione di Machiavelli (p. 131).

Il capitolo successivo, dedicato al *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni, mette in luce tanto l'originalità di tale scritto come il contesto dal quale emerge. Il *Dialogo* viene infatti considerato come il frutto maturo di un dibattito che aveva caratterizzato l'ambiente intellettuale veneto nel corso di tutta la prima metà del '500. In particolar modo, l'autrice dimostra come proprio tale testo avviò la transizione verso la modernità della disciplina storica prendendo le distanze dal tardo Umanesimo italiano e dal Classicismo scolastico. In primo luogo attraverso l'uso della lingua vernacolare intesa come lingua viva, atta ad esprimere la verità storica in maniera più completa, veritiera ed efficace (p. 149). E poi concependo la storia come un racconto veritiero e con finalità pratiche, legandola alla tradizione annalistica più che a quella oratoria. L'analisi filologica condotta in questo capitolo permette di seguire l'evoluzione del pensiero di Speroni in due fasi distinte della sua vita: prima e dopo il Concilio di Trento. Quest'analisi permette di mettere in evidenza come, per ragioni anche fattuali, la storia nel tardo Rinascimento italiano si leghi strettamente a un esercizio di tipo politico e sociale, assumendo aspetti moralistici e di deferenza nei riguardi dell'ortodossia cattolica. Anche per questo motivo, secondo l'autrice, la ricerca del vero che caratterizzerebbe per Speroni l'ufficio dello storico non potrà alla fine che piegarsi a una «contradittoria alianza de verdad y piedad que definiría la controversia entre católicos y reformados» (p. 189).

La seconda parte del libro, che si apre a partire dal quinto capitolo, costituisce probabilmente la parte più interessante del presente volume, in quanto colloca il dibattito fatto oggetto d'indagine nei capitoli precedenti all'interno del più ampio scenario della storia concettuale europea. In particolare, l'autrice si sofferma sulla novità rappresentata dal nuovo concetto di storia proposto dal circolo veneto in relazione al problema della classificazione del sapere, questione che viene ricostruita a partire dall'epoca classica e dalla concezione aristotelica fino ad arrivare al tardo Umanesimo italiano (pp. 192-207). Questo *excursus* permette di cogliere in maniera più profonda l'innovazione rappresentata dagli autori studiati nei capitoli precedenti e riconsiderati ora secondo questo preciso punto di osservazione. Un'analisi che permette di dimostrare come, pur tra notevoli differenze e interne contraddizioni, i tre autori coincidano nella necessità di fondo di ripensare la relazione tra retorica e storia, di dare nuovi criteri di metodo e di verità al discorso storiografico rendendolo in tal modo più oggettivo nel suo racconto e più utile ed efficace nella sua finalità socio-politica (p. 246).

La dimensione europea del dibattito storiografico veneto viene inoltre risaltata nell'ultimo capitolo del libro, dedicato alla progressiva trasformazione in canone dell'arte storica italiana. Attraverso l'analisi di diversi trattati e scritti pedagogici del tardo Cinquecento, sia in ambito cattolico che riformato, Vidal dimostra come la ricezione del pensiero patavino sia stata caratterizzata da una progressiva conversione in canone, tanto all'interno dell'ambiente riformato che in quello della Controriforma. Infatti, la lettura di Robortello ad opera del polacco Stanislaw Ilowski (pp. 251-261), così come quella di Patrizi a opera dell'inglese Thomas Baundeville (pp. 262-273) rivelano come strumentalizzazioni e semplificazioni caratterizzassero l'interpretazione di tali autori, mettendo in primo piano la valorizzazione di aspetti formali e stilistici che tradivano in gran parte la proposta innovatrice del circolo padovano. Così, anche l'*Artis historicae Penus* di Pietro Perna e Johannes Wolf (pp. 274-294) finirebbe per fare di Robortello e Patrizi dei semplici precettisti, depotenziando notevolmente le loro considerazioni circa il valore epistemologico della narrazione storia. Il capitolo si chiude con lo studio della ricezione di Sperone Speroni in Italia, in particolare all'interno dell'ordine gesuita, attraverso le letture di Mascardi e Pallavicino. Una ricezione anche in tal caso caratterizzata da semplificazioni, legate in questa circostanza alle nuove esigenze di una rinnovata ortodossia cattolica.

Proprio in virtù di tale ricezione si produsse secondo l'autrice la creazione di un canone chiuso che troppo spesso sarebbe stato inteso, anche dalla più recente storiografia, come una descrizione appropriata dell'*arte storica* vernacolare italiana. Ma questa, come dimostrato da Vidal, si contraddistingue al contrario proprio per il suo carattere transitorio, aperto e dinamico. Espressione di un'epoca di passaggio per la definizione del concetto di storia nella cultura europea; un momento di raccordo e di scontro tra la concezione umanistica della storia e quella figlia della concezione cartesiana del sapere che si svilupperà a partire dal secolo successivo.

PAOLO SCOTTON

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 311.

Il protagonismo di Ascanio Filomarino, aristocratico, ecclesiastico e politico nell'Italia del Seicento, rivive nella prima, attenta e completa biografia del cardinale arcivescovo scritta da Giuseppe Mrozek Eliszezynski. Numerosi e assai diversi tra loro sono gli spunti di riflessione che è possibile avviare dalla lunga vita e prestigiosa carriera del presule napoletano. La figura di Ascanio Filomarino, assai nota, è stata da sempre ritenuta molto complessa e fu molto discussa sia tra i suoi



contemporanei, sia tra gli storici di oggi. Fino ad ora Ascanio Filomarino è stato oggetto di studio, per lo più e quasi esclusivamente, rispetto al ruolo che ebbe durante la rivolta napoletana del 1647-48, momento ritenuto da una consolidata e lunga tradizione di studi come una vera e propria cesura della storia della città di Napoli e, più in generale, del Regno di Napoli. Certamente, come afferma lo stesso Mrozek, la rivolta di Napoli è un *turning point* della vita e della carriera del Filomarino, ma non fu l'unico momento caratterizzante del profilo e della biografia dell'arcivescovo. Egli fu protagonista della scena politica napoletana sia prima sia dopo Masaniello; anzi il Filomarino fu un «ponte tra due epoche, spesso considerate separatamente ed invece difficili da comprendere se non messe in relazione l'una con l'altra» (p. 260). Il libro di Mrozek tiene conto prima di tutto di questo.

Sin dalle pagine introduttive del suo libro Giuseppe Mrozek Eliszczynski ripercorre la lunga stagione storiografica sulla rivolta di Masaniello che, tra gli anni Sessanta del Novecento e il primo decennio del Duemila, ha visto il confronto di diversi e autorevoli storici – tra cui Rosario Villari, Giuseppe Galasso, Francesco Benigno e Aurelio Musi – proiettati a discutere motivi, eventi, attori e conseguenze di questo evento periodizzante per la storia di Napoli, del Regno di Napoli e della politica asburgica. E proprio l'approccio biografico e l'attenta lettura della vita del Filomarino consentono di rileggere e riconsiderare molti aspetti degli anni della rivolta e una ricostruzione più puntuale del ruolo che ebbe il Filomarino a Napoli durante la rivolta.

Molteplici sono le fonti cui ha attinto l'autore, in gran parte inedite, raccolte negli archivi ecclesiastici e non, italiani e spagnoli. Tra la documentazione inedita appare interessante notare lo studio della copiosa documentazione del fondo "Barberini", conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e attraverso la quale sono state ricostruite le costanti relazioni che il Filomarino tenne da Napoli con la famiglia Barberini tra il 1642 e il 1665. Dall'altro lato, diverse sono le notizie contenute nelle cronache dei giorni della rivolta a Napoli, scritte da testimoni oculari che conoscevano direttamente il Filomarino e alcuni dei quali erano in aperto contrasto con lui; e diversi sono anche i medaglioni e le biografie scritte sull'arcivescovo, alcune delle quali furono direttamente commissionate dallo stesso Filomarino. Fu soprattutto questa prima produzione letteraria a far sedimentare nella memoria storica un giudizio di forte ambiguità sulla figura del Filomarino e della sua famiglia, tacciato per lungo tempo di essere ostile alla causa asburgica e di avere posizioni filofrancesi.

«L'operato di Filomarino, come quello di qualsiasi altro protagonista del quadro politico napoletano, – scrive Mrozek – non può essere compreso se non all'interno del complesso sistema di governo dominato dagli Asburgo di Madrid» (p. 13). Ed è anche per questo che l'autore è sempre attento a ricostruire volta a

volta – e necessariamente – il contesto storico e politico di riferimento, oltre che i profili delle autorità e dei personaggi in cui agì e con cui interagì il Filomarino.

La divisione in cinque capitoli del libro risponde alla necessità di scandire la vita e la carriera del Filomarino in momenti cruciali per comprenderne e ripensarne la sua interessante personalità. *Prima di diventare cardinale* (dal titolo del capitolo) e arcivescovo di Napoli – nomine ottenute congiuntamente nel dicembre 1641 – il Filomarino si formò a Roma. Mrozek si dedica, nel primo capitolo, all'analisi della famiglia dei Filomarino rispetto alle origini, ai diversi componenti e al *cursus honorum* di alcuni di essi, ma soprattutto entra nel vivo della posizione che la famiglia ebbe nei primi decenni del XVII secolo nel sistema di fazioni e nelle dinamiche politiche di corte. Fu proprio l'adesione dei Filomarino alla politica del viceré conte di Lemos e le accuse mosse al nuovo viceré Téllez Girón duca di Osuna, a determinare l'inserimento dei Filomarino tra i fautori della congiura contro il nuovo viceré. E, di conseguenza, la difficile posizione della famiglia all'interno della compagine politica napoletana determinò il volontario allontanamento di Ascanio da Napoli. Questo è solo uno – il primo – dei numerosi e continui attriti che interessarono gli equilibri della famiglia e di Ascanio Filomarino con la corte vicereale e con la nobiltà napoletana.

Il primo capitolo, pur essendo il più breve, in realtà condensa quelli che furono gli eventi e gli episodi basilari di un'emblematica carriera ecclesiastico-politica tra le corti italiane ed europee nell'ottica di una doppia lealtà al sovrano e al pontefice. A Roma Ascanio Filomarino entrò a far parte della *familia* di Urbano VIII, diventandone una «creatura» (p. 59) e rimanendovi per ben vent'anni, partecipando al seguito del pontefice a impegni diplomatici di varia natura. Tra questi i più importanti furono senz'altro le legazioni pontificie, una in Francia e una Spagna negli anni '25-'26 del Seicento, nel pieno della Guerra dei Trent'anni, che gli consentirono di accumulare numerose esperienze in ambito politico e diplomatico e di entrare in contatto con figure di spicco della politica europea. Fu proprio la missione diplomatica in Spagna a far entrare il Filomarino anche nell'orbita asburgica, al punto che Filippo IV volle conferirgli, nel luglio 1626, per cooptazione diretta il governo dell'ambita mensa episcopale di Salerno, rientrando nella rete delle 25 sedi diocesane dichiarate di regio patronato dal Trattato di Barcellona del 1529, ma che il Filomarino rifiutò (p. 38, cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola, 1529-1714*, Bari 1996). Un gesto che, stando alla lettura che ne diedero i contemporanei e i suoi primi biografi fu motivato dalla sua profonda fedeltà al Barberini, segnando in modo irrevocabile la considerazione che anche il Filomarino fosse filofrancese al pari del pontefice (p. 59).

Presso la corte romana dei Barberini, stando a quanto scrive l'autore, il Filomarino affiniò la passione per l'arte e le proprie doti di scrittore nonché di mece-

nate, promuovendo vere e proprie strategie di autopromozione di se stesso e della propria famiglia agli occhi tanto della corte romana quanto di quella castigliana, come attestato dai diversi ritratti di sovrani e pontefici che raccolse per la propria collezione. A Roma iniziò la sua collezione d'arte che, negli anni napoletani, arrivò a contare oltre 300 opere (I. Fosi, *L'ombra dei Barberini, All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997; L. Lorizzo, *La collezione del cardinale Ascanio Filomarino: pittura, scultura e mercato dell'arte tra Roma e Napoli nel Seicento con una nota sulla vendita dei beni del cardinale Del Monte*, Napoli 2006). Negli anni napoletani, non mancò di abbellire e di dotare di opere d'arte e di beni di vario tipo i luoghi di culto della città, oltre ad ampliare il palazzo vescovile. Egli acquistò, dal marchese di Grottola, la nuova residenza di famiglia in piazza San Giovanni Maggiore a Napoli che ampliò anche.

La nomina ad arcivescovo di Napoli è – aggiungiamo noi – il primo *turning point* della carriera del Filomarino. L'elezione episcopale fu, naturalmente, molto ambita dal Filomarino. Essa gli permise di assurgere a protagonista sulla scena politica napoletana – e non solo – e di conferire sempre maggior prestigio alla sua famiglia di origine, che si vide riconosciute le massime onorificenze conferite dagli Asburgo: il Toson d'Oro e il Grandato di Spagna.

Durante il lungo incarico, di venticinque anni, l'arcivescovo si trovò a gestire una realtà che – come il resto del Regno di Napoli e del mondo cattolico – ancora stentava a perseguire i dettami dei tridentini e per i quali l'arcivescovo mostrò particolare attenzione e dedizione, convocando ben sette sinodi, il primo dei quali verteva sui punti cardini del tridentino e perseguendo, poi, quelle che furono alcune delle principali emergenze socio-religiose dell'epoca, quale la corretta regolamentazione della vita monastica, ma anche tenendo conto dei temi di grande attualità in quel momento, come la stampa e la circolazione di libri proibiti.

Nel secondo capitolo, si pone l'attenzione anche al ritorno del Filomarino a Napoli e all'ingresso in città che non seguì particolari cerimoniali, ma avvenne di notte e in incognito per prevenire possibili rivalse da parte di esponenti delle famiglie nobili rivali ai Filomarino e allo stesso arcivescovo. Il ritorno a Napoli segnò da subito la necessità per il Filomarino di stabilire, o per meglio dire, di ri-stabilire i propri contatti con la "nobiltà irrequieta". Gli equilibri e il rapporto con la nobiltà è uno dei fili conduttori del libro; questo tanto in ambito strettamente ecclesiastico, delineando quello che fu effettivamente l'azione pastorale del Filomarino, ma anche rispetto agli equilibri e agli attriti, di carattere spiccatamente politico e familiare, con l'aristocrazia. Conflitti che riguardarono, inevitabilmente, aspetti eterogenei tra loro proprio per la molteplicità dei ruoli svolti dal Filomarino in quanto nobile napoletano e in quanto arcivescovo. Memorabile è certamente la cronaca del violento attacco fisico e verbale da parte di don Peppe Carafa, registratosi durante la processione di San Gennaro nel maggio 1646, per reclamare

le reliquie del Santo che erano conservate presso la Cattedrale pur appartenendo a «tutta la città» (p. 109). Contenziosi e conflitti giurisdizionali di varia natura e su più piani interessarono il lungo governo episcopale del Filomarino e ognuno di essi è preso in considerazione nel ricco volume di Mrozek. Alle costanti divergenze che vi furono tra l'arcivescovo e i viceré che si susseguirono al governo del Regno sono dedicate molte pagine del libro. Il viceré Medina de las Torres fu il primo, ma non l'unico, a chiedere la rimozione del Filomarino dall'incarico episcopale; la stessa richiesta in seguito fu fatta anche, in un contesto propriamente religioso e in occasione dell'organizzazione della processione di San Gennaro da parte della piazza del Popolo. E ancora, la questione assunse un tono più rilevante e fu oggetto di discussione presso il Consiglio di Italia a Madrid, dietro le richieste del conte di Oñate, agli inizi degli anni Cinquanta del Seicento. In nessuno di questi casi, però, si arrivò a situazioni estreme pur di non ledere l'alleanza asburgica con la corte romana, cui il Filomarino rimase sempre legato.

Gli scontri con i viceré ebbero delle immediate ricadute anche sul protocollo delle visite che abitualmente avvenivano, in via formale e informale, tra viceré e arcivescovi, ma che negli anni del Filomarino furono, da un lato, contrassegnate da numerosi attriti, ma dall'altro divennero occasioni per dare sfoggio della propria autorità in vere e proprie gare cerimoniali tra potere politico ed ecclesiastico «con lunghissimi cortei di carrozze e largo seguito» (p. 187) (sulle visite tra i viceré e l'arcivescovo si veda E. Novi Chavarría, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, a cura di G. Galasso - J.V. Quirante - J.L. Colomer, Madrid 2013).

Ben due capitoli, i centrali, sono poi dedicati a *La rivolta* e a *Il dibattito sulle responsabilità della rivolta*. Per la prima volta i fatti della Napoli di Masaniello vengono visti dalla prospettiva di Ascanio Filomarino, tracciandone puntualmente il ruolo centrale e non di mero testimone, che ebbe *Sin dalle prime ore* – come titola un paragrafo del libro – nella funzione di mediazione, all'avvio della rivolta tra i ribelli e il viceré e successivamente tra gli stessi rivoltosi, esercitando «una grande influenza su Masaniello» (p. 260). Egli si dimostrò un politico «accorto e smalzato» (p. 168). La rivolta rappresentò nella sua carriera un altro importante *turning point*, costituendo un'ulteriore occasione per avanzare e discutere la sua figura rispetto alla lealtà o meno dimostrata alla Corona d'Asburgo. È proprio il “dopo Masaniello” a rappresentare la parte in assoluto più originale rispetto agli studi finora condotti sulla rivolta e sul ruolo del Filomarino. Più debole, infatti, era stata fino ad ora l'attenzione storiografica su questo periodo, per il quale è necessario fare riferimento prima di tutto all'importante lavoro di Giuseppe Galasso, che negli anni Ottanta del XX secolo ha, in gran parte, sfumato il rigido schematismo che per lungo tempo ha diviso la storia del Regno tra un “prima” e un “dopo” Masaniello (*Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Firenze 1982).

Dopo la rivolta, venuta meno anche la protezione papale con l'elezione di Alessandro VII nel 1655, gli ultimi anni di vita dell'arcivescovo furono contraddistinti da un lento isolamento, per quanto non mancò il suo protagonismo, questa volta per lo più e quasi esclusivamente nelle vesti pastorali, nell'affrontare l'emergenza della peste.

Attraverso la lente biografica con cui è analizzata la vita del Filomarino, Mrozek offre numerosi spunti per comprendere «la complessa situazione politica, sociale e religiosa del Regno di Napoli in un periodo del tutto particolare, dove non mancarono guerra, crisi economica, rivolta, peste, conflitti giurisdizionali» (p. 266). Mrozek con il suo bel racconto storico – perché è questa la sensazione che si ha leggendo il suo libro – torna a far discutere su Ascanio Filomarino presenza ingombrante ma protagonista indiscusso della scena politica e sociale della Napoli del Seicento, con la cui morte, il 3 novembre 1666 all'età di 82 anni, si chiuse un'intera fase della storia del Regno di Napoli. «Filomarino fu senz'altro un uomo di grande personalità e dal carattere non facile, irascibile, vendicativo, puntiglioso e arrogante» (p. 265), ma che certamente ebbe anche delle buone doti di negoziazione o rinegoziazione, che trovò sempre il modo di definire la propria presenza all'interno del sistema e delle reti di potere nell'Italia del Seicento.

VALERIA COCOZZA

FRANCESCA FAUSTA GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018, pp. 425.

Definire “organico” questo volume della Gallo, dedicato a un episodio che si svolse e si esaurì in pochi giorni, sullo scorcio del settembre 1701, e che è passato alla storia e alla tradizione come “congiura di Macchia”, ha due significati precisi. In primo luogo si tratta di una ricerca che ricostruisce in maniera esaustiva, completa in tutti i suoi riferimenti contestuali, l'evento. Ma l'organicità è dovuta anche e soprattutto al fatto che l'autrice dedica quasi i due terzi del libro all'analisi della “fortuna”, per così dire, della congiura all'interno del Regno e nei principali Paesi europei: scelta più che giusta, perché la risonanza dell'evento fu di gran lunga superiore alla sua consistenza.

La ragione è assai semplice. Come e ancor più della rivolta del 1647-48, la congiura di Macchia cadde in una congiuntura, interna al Regno e internazionale, assai critica. Alle difficoltà complessive del sistema imperiale spagnolo si era aggiunta la morte di Carlo II il primo novembre 1700 e la crisi dinastica dovuta all'assenza di eredi.

La titolarità dei possessi degli Asburgo di Spagna diventava così incerta e avviava una più complessa dinamica dell'equilibrio europeo. I pretendenti al trono di Spagna erano Luigi XIV, marito di un'infanta di Spagna che, formalmente, aveva rinunciato a ogni diritto di successione al trono dei re cattolici per sé e per i suoi discendenti; Leopoldo I d'Asburgo, che aveva sposato la sorella di Carlo II, Margherita; Vittorio Amedeo II di Savoia, figlio di una principessa spagnola. Colpo di scena alla lettura del testamento di Carlo II: era designato erede universale Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, che avrebbe assunto il nome di Filippo V. Una clausola importante del testamento vietava a Filippo di unire la Corona di Spagna con quella di Francia. Tuttavia gli equilibri stabiliti nella Pace di Ryswick erano così scossi: il rischio che al centro dell'Europa potesse costituirsi un'egemonia franco-spagnola era assai concreto. La mancata investitura di Filippo, peraltro, da parte del papa che temporeggiava, pareva favorire i disegni e le mire di una parte dell'aristocrazia, appartenente al "partito austriaco" e favorevole all'investitura imperiale del Regno di Napoli nella persona dell'arciduca Carlo.

Nell'Introduzione al testo Fausta Gallo precisa il suo progetto: «Eventi, racconto e azione politica erano indissolubilmente legati, e i contemporanei lo sapevano bene. Con questo lavoro ho tentato di sciogliere e rendere comprensibili alcuni nodi di questo intricato legame». Il progetto è stato pienamente realizzato dall'autrice.

La struttura del volume è ben ordinata e consente al lettore di seguire i tre piani indicati: «gli eventi, le notizie, i racconti». La tripartizione ha una finalità prevalentemente didattica, espositiva, per così dire. Essa cioè intende aiutare il lettore a districarsi fra piani che, tuttavia, sono fra loro strettamente intrecciati, come ben s'intende. Qualche perplessità desta infatti la distinzione fra le notizie, cioè la corrispondenza politica e diplomatica, gazzette, almanacchi, satira e manifesti, e i racconti, ossia i testi letterari, le cronache, le storie, i diari, le tragedie, le narrazioni successive alla conquista austriaca del Regno di Napoli nel 1707. La perplessità deriva dal fatto che, ieri nel tempo storico della nascita dell'informazione e della comunicazione, oggi nel tempo storico di *internet* e del *web*, la distinzione dei "generi" è operazione complessa: il commento, l'interpretazione, la funzione politica si insinuano sia nelle corrispondenze diplomatiche, sia nelle gazzette, sia in testi che ambiscono ad appartenere al genere storico o a quello della narrazione. Ed è compito dello storico distillare volta per volta natura, valore e limiti di fonti, documenti, narrazioni.

Comunque la scelta strutturale dell'autrice, che con certissima e scrupolissima meticolosità ricostruisce «eventi, notizie, racconti», funziona.

Seguiamo quindi la prima parte, «gli eventi». All'origine il circuito delle trame segrete è compreso fra Napoli, Roma e Vienna. All'inizio del Settecento la congiura è ancora una forma di opposizione politica, che si avvale di una rete di

agenti operanti in centri privilegiati per lo smistamento delle informazioni come Roma. Punto di riferimento politico a Roma del "partito austriaco" napoletano sono il cardinale Vincenzo Grimani, appartenente a una prestigiosa famiglia veneziana, di radicale fede imperiale, e il conte Leopoldo Giuseppe Lamberg. Le loro dimore romane diventano il punto d'incontro della nobiltà napoletana filo-austriaca residente a Roma. Spiccano i nomi di Carlo di Sangro dei marchesi di San Lucido, Giuseppe Capece marchese di Rofrano, Angelo e Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese, Geronimo Acquaviva, Malizia Carafa. Questo è il nucleo che organizza e avvia la congiura. Nel giugno 1701 giunge a Napoli dalla Spagna Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, «destinato a diventare l'eponimo della congiura». I motivi di preoccupazione presso la corte imperiale derivano soprattutto dal timore che «qualcuno dei cospiratori si lasciasse sfuggire qualche parola di troppo, compromettendo il buon esito di tutta l'impresa che si era riusciti a mantenere segreta; ma il maggior timore era dato dalla forte conflittualità esistente all'interno del *partito austriaco*, dove era evidente la mancanza di una visione unitaria tra gli aristocratici aderenti che si contendevano la leadership e i favori della corte imperiale». Le promesse che provengono dalla corte imperiale sono seducenti: l'aspettativa del Regno autonomo che non sarebbe diventato una provincia, cariche assegnate solo ai nazionali, un Senato composto dai nobili di Piazza. Il piano della congiura è studiato nei minimi particolari: uccisione del viceré Medinaceli, occupazione di Castelnuovo, del porto e delle galere, corteo per la città e acclamazione dell'arciduca Carlo come re. Il viceré agisce su più piani. Arresta alcuni personaggi coinvolti nella congiura che, sotto tortura, ne rivelano i piani. Affida il comando delle truppe a Restaino Cantelmo, capitano generale dell'artiglieria e consigliere di Stato. Cambia le guardie sospette di Castelnuovo. Intanto i congiurati, nascosti nelle catacombe, entrano in conflitto tra coloro che vogliono ritirarsi e quelli, tra cui il principe di Macchia, Tiberio Carafa e Giuseppe Capece, che vogliono portare a termine l'impresa. Questi ultimi hanno la meglio. Ma la congiura fallisce dopo pochissimi giorni.

Inizia il secondo tempo: quello del protagonismo popolare. La violenza diventa protagonista con i consueti bersagli: assalto alle carceri, liberazione dei prigionieri, attacco all'eletto del popolo, al carceriere maggiore e all'avvocato fiscale della Vicaria. Il 23 settembre «più di seimila persone, comprese donne e bambini, si unirono ai congiurati e tutti insieme marciarono verso Castel Capuano, dove avevano sede i tre maggiori tribunali (Sacro Consiglio, Regia Camera, Gran Corte della Vicaria) e qui ebbero luogo alcuni tra gli episodi più violenti della rivolta».

Forse l'autrice avrebbe dovuto spiegare meglio perché gli obiettivi dell'*élite* aristocratica non si incontrano con quelli del popolo. La distanza fra la colta aristocrazia imperiale, che si nutre di un pluralismo di modelli ideologico-culturali, specchio di quel multipolarismo politico caratterizzante il periodo compreso fra

il tardo Seicento e il primo Settecento (Impero, Francia, Inghilterra, Olanda con le rispettive sfere di influenza), e l'universo popolare-plebeo, ancora sostanzialmente legato a quei bersagli di violenza spontanea che avevano caratterizzato la rivolta napoletana del 1647-48, è assunta dalla Gallo come un dato di fatto: i due tempi della congiura di Macchia sono osservati nella loro sequenza, nella loro impossibile fusione.

La repressione è a due facce: si abbatte con severità e violenza su capi come il principe di Macchia, il duca della Castelluccia, il duca di Telese e Tiberio Carafa. Più morbido è l'atteggiamento nei confronti di esponenti della più prestigiosa nobiltà come il principe di Caserta. La dinamica dei rapporti conflittuali tra il viceré, che vuole severità, e il Consiglio d'Italia, che consiglia prudenza, si rispecchia nel passaggio dalla violenza della prima fase repressiva alla concessione dell'indulto e alla pacificazione, sulla cui scelta un peso notevole hanno anche il papa e le Potenze straniere.

Ma se la congiura di Macchia fallisce, una sequenza di sedizioni si sviluppa tra il 1701 e il 1703 con un maggiore coinvolgimento popolare e lo scoppio di rivolte in altre città del Regno.

Un giornalista de *Les nouvelles de cours de l'Europe* scrive alcuni anni dopo che il successo di una cospirazione è legato a quattro fattori: «La risolutezza, il segreto, il denaro e buone truppe». Quasi nessuna di queste condizioni si realizza nel Regno di Napoli. Il fallimento dell'impresa è dunque inevitabile.

Giungiamo così alla seconda parte dell'opera di Fausta Gallo: quella relativa all'analisi delle notizie diffuse da fonti come la corrispondenza diplomatica e politica sia di parte filoborbonica sia di parte filoasburgica, e alla stampa. Le prime sottolineano il carattere largamente minoritario della congiura aristocratica, la delegittimazione dei nobili considerati ribelli, i limiti di gestione da parte del viceré Medinaceli. Le fonti di parte asburgica ricordano il carattere abusivo del sovrano Filippo V privo dell'investitura papale, l'eroismo dei congiurati, l'illegittimità della violenta repressione che non ha rispettato lo *status* nobiliare dei congiurati.

La parte dedicata alla stampa è particolarmente significativa in un'epoca in cui inizia la sua fioritura soprattutto in Francia, Inghilterra e Olanda. Anche in questo caso la lettura antiborbonica dell'evento da parte delle gazzette si contrappone a quella filoborbonica. Le gazzette inglesi e olandesi riprendono il motivo della mancata investitura del Regno di Napoli e quindi l'impropria definizione di "ribelli" attribuita ai congiurati. Sottolineano il fatto che i protagonisti non sono "feccia" e "plebe", ma qualificati aristocratici, civili, popolo strutturato. Attaccano la violenza del viceré Medinaceli. Il loro riferimento polemico non è tanto alla corte spagnola, considerata ormai marginale nel contesto europeo, quanto a quella francese. Nella lettura filoborbonica la congiura è opera di una ristretta minoranza facinorosa. La maggioranza dei sudditi sarebbe fedele al "legittimo re".



I racconti presi in considerazione dalla Gallo sono tre: la *Cojuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCCI*, opera proveniente da ambienti franco-ispanici; la *Principum neapolitanorum conjurationis anni 1701 historia* di Giambattista Vico; le *Memorie* di Tiberio Carafa. In questa parte sono anche analizzate tragedie e opere in musica. In comune le prime due opere hanno il riferimento continuo al modello sallustiano della congiura di Catilina. Ma, al di là di questo elemento, la distanza tra la prima e la seconda opera è notevole. Nella prima la figura del viceré Medinaceli appare debole e notevolmente appannata. Nella *Historia* di Vico la consistenza politico-culturale è assai superiore e rispecchia il clima intellettuale del Regno di Napoli fra la crisi della successione, gli anni di Filippo V e il principio del governo austriaco: anni in cui, a partire dalle *Lezioni* dell'Accademia palatina di Medinaceli, si riflette sulla crisi della monarchia spagnola e sul peso che la politica internazionale sta avendo sulle sorti del Regno napoletano. La *Historia* di Vico esalta dunque le doti politiche del viceré e la sua capacità nel promuovere la vita culturale nella capitale.

Se si esclude l'approccio di Paolo Mattia Doria, critico nei confronti della pratica di governo ispano-francese, dopo la conquista austriaca del 1707 cade il silenzio sulla congiura di Macchia. E nel passaggio dalla condizione di "provincia" a regno indipendente la parola d'ordine sarà: dimenticare Macchia.

AURELIO MUSI

SALVATORE BOTTARI, *Alle origini della Questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri - «Biblioteca della "Nuova Rivista Storica"», 2018, pp. 88.

La Questione d'Oriente, ossia il lento declino dell'Impero ottomano tra fine Settecento e Ottocento, sino al suo sfaldamento definitivo dopo la Grande Guerra, è stato a lungo oggetto di analisi storiche e politologiche per poi essere progressivamente abbandonato come tema di ricerca. I nuovi paradigmi storiografici affermatosi nel secondo dopoguerra hanno portato prima all'emarginazione della storia politica e, negli ultimi decenni, al suo recupero spesso, però, mediato attraverso gli strumenti dell'antropologia storica. Non sono mancati, tuttavia, negli ultimi anni studi che hanno riaffermato lo specifico di una storia politico-diplomatica fondata su un più mirato controllo delle fonti e su una sorvegliata correlazione tra scelte di politica estera e gli equilibri di potere interni agli Stati. In tale direzione si muove Salvatore Bottari nel suo *Alle origini della Questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*.

L'autore affronta le vicende del conflitto tra i due Imperi osservandolo attraverso le fonti diplomatiche italiane. Altrettanta attenzione è rivolta alla congiuntura politica attraversata da Venezia piuttosto che dal Regno di Napoli e di Sicilia mentre, al contempo, sono sottolineati i caratteri e gli spazi di praticabilità della loro politica estera nel contesto dell'area mediterranea. Il conflitto si intreccia con le vicende che preludono alla prima spartizione della Polonia, in un susseguirsi di teatri di guerra che vanno dai Balcani all'area del basso Danubio, dal Mar Nero al Mediterraneo. L'aggressiva politica estera della Zarina Caterina II, la diffidenza dell'Austria, l'abile gioco su più tavoli portato avanti dalla Prussia emergono dalle fila di una narrazione agile che – in una prospettiva di lunga durata – aiuta a comprendere alcune delle linee di tendenza dell'odierna politica estera russa.

Centrale resta, però, il Mediterraneo, come agognato sbocco di un disegno politico che rimonta a Pietro il Grande. In tal senso, le vicende della guerra russo-turca sono ripercorse per sottolineare i riflessi sul *Mare Nostrum*, letto come scenario politico e commerciale affollato in cui, accanto agli interessi delle Grandi Potenze europee, persiste uno spazio per le realtà politiche più piccole come quelle degli Stati italiani. In modo rapido e incisivo, Bottari mostra quanto lo svolgimento e l'esito del conflitto siano percepiti in tutta la loro portata storica periodizzante dagli attori storici dell'epoca, a cui non sfuggono i contraccolpi determinati dall'espansionismo russo. Agli stessi contemporanei, dunque, il Trattato di Küçük Kaynarca, siglato nel luglio 1774 tra Istanbul e San Pietroburgo, appare come un vaso di Pandora da cui emerge la Questione d'Oriente, da allora tema politico di rilievo per quasi un secolo e mezzo nelle Cancellerie europee.

Su tale questione, che è al contempo problema storico e storiografico, Bottari fornisce un eccellente contributo. Di più, con un volume, agile e denso, l'autore dimostra brillantemente che anche la storiografia italiana di area moderna è in grado di uscire dalle strettoie di una visione meramente italo-centrica, o peggio regionalistica e municipalistica, in cui troppo spesso è stata rinchiusa in questi ultimi decenni. Lo studio di Bottari è, infine, anche un libro di «storia presente». Questo contributo ci ricorda, infatti, che, come oggi, anche nel passato, l'area balcanica e danubiana, il Mar Nero, il Caucaso e il Mar di Levante sono stati «vicini» al nostro Paese. Troppo vicini per non attirare, ai nostri giorni, la doverosa e vigilante attenzione della nostra classe dirigente politica e intellettuale che invece vivacchia all'ombra del suo campanile, trastullandosi in risse di quartiere e in squallidi giochetti da sottoprefettura del tutto estranei all'interesse nazionale.

EUGENIO DI RIENZO

ALESSIA FACINEROSO, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile. 1861-1870*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 340.

Le vicende della cospirazione borbonica dopo il 1860 sono tornate, oggi, a interessare il dibattito storiografico, anche a causa di sollecitazioni esterne all'ambito propriamente riservato agli storici di professione. Una nuova generazione di studiosi si è dedicata a ricostruire i modi e gli strumenti dell'azione, spesso febbrile, dispiegata dai comitati legittimisti facenti capo al deposedo sovrano Francesco II, esule a Roma dopo la capitolazione della fortezza di Gaeta nel febbraio del 1861.

Questa produzione scientifica non è nata dal nulla. Già nel 1928, infatti, Gino Doria pubblicò e commentò per l'editore Laterza larghissimi estratti delle Memorie di Pietro Calà Ulloa, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno delle Due Sicilie durante l'esilio dell'ultimo re Borbone. Il giudizio corrente su Francesco II, scrive Doria, non poteva essere modificabile nella sua intima sostanza, se non in maniera assai relativa: «Sfrondandolo cioè delle esagerazioni polemiche, sia nel senso denigratorio dei liberali, sia nel senso panegiristico dei legittimisti». Conseguentemente, la storia dei Borbone di Napoli doveva considerarsi finita con l'assedio di Gaeta; sicché le loro vicende successive avrebbero offerto «soltanto l'aneddoto e la indiscrezione, non la grave materia di che si fa la storia».

La riflessione più recente sulle trame legittimiste postunitarie parte da prospettive sensibilmente diverse rispetto a quelle, minimizzanti, da cui Doria prese le mosse novant'anni or sono. Gli ultimi studi sull'argomento, infatti, hanno abbandonato la visione rigidamente "teleologica" della storia risorgimentale, per mettere invece in evidenza la fluidità e l'incertezza della situazione politica della penisola italiana nel fatale 1860. Il contrasto tra le forze "nazionali" e quelle della legittimità appare, dunque, tutt'altro che predeterminato e scontato nei suoi esiti. Ne deriva una certa rivalutazione della quantità e della qualità degli sforzi dispiegati dai partigiani di Francesco II per sostenere la loro causa, che si rivelano meno velleitari e inconcludenti di quanto apparvero a chi ne scrisse per primo.

Un esempio felice di questo nuovo approccio allo studio della rete della cospirazione filoborbonica è rappresentato, dopo il lavoro di Eugenio Di Rienzo, *L'Europa e la questione napoletana, 1861-1870* (D'Amico Editore), dall'importante monografia della giovane studiosa catanese, Alessia Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile. 1861-1870*, pubblicata da Franco Angeli nel 2017. La Facineroso, allieva di Giuseppe Barone, riprende da quest'ultimo il concetto di «questione meridionale» come nodo cruciale della «nazionalizzazione debole» dell'Italia. Di questa nazionalizzazione debole l'esilio borbonico costituisce un tassello fondamentale, un *prequel* denso di eventi e protagonisti «il cui studio rappresenta una prospettiva inedita, ma eloquente, per

la stessa comprensione della genesi del nostro Paese», indispensabile onde evitare le opposte scorciatoie delle vulgate “sudiste” e delle mitologie patriottiche.

L'autrice dimostra una salda padronanza della bibliografia disponibile sull'argomento trattato. Quel che più conta, la trama della sua ricostruzione è intessuta di riferimenti a una fonte documentaria importantissima, relativamente poco utilizzata: il fondo “Archivio Borbone”, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli. Il lavoro della Facineroso può così avvalersi della viva voce dei protagonisti, a partire da Francesco II, per mezzo delle frequenti citazioni tratte dalle Lettere indirizzate al sovrano o da lui spedite a diplomatici, Capi di Stato e sostenitori. Ne deriva un affresco di singolare efficacia, almeno in parte inedito, della vasta compagine “internazionale” fautrice del principio di legittimità e del ritorno dei Borbone sul trono.

La monografia sfiora anche il tema del “grande brigantaggio”, senza soffermarsi troppo su di esso, ma solo quel tanto che basta per fornire al lettore il quadro delle forze in campo. Particolarmente interessante, a tale proposito, è la ricostruzione precisa, offerta dalla Facineroso, della dialettica interna al fronte della restaurazione monarchica. Il contrasto fra un'anima “liberale” e una “sanfedista” del legittimismo borbonico non rappresenta di per sé una novità. È ben noto, per esempio, l'aspro disaccordo manifestatosi tra il liberalismo di Calà Ulloa e la mentalità irriducibilmente reazionaria della “camarilla” facente capo alla regina madre Maria Teresa d'Asburgo, vedova di Ferdinando II. Così pure, non costituisce un dato storiografico inedito il carattere ondivago della politica di Francesco II nel corso dell'esilio, incerta nel sostegno all'una o all'altra fazione.

Ciò che appare particolarmente rilevante e innovativo nell'opera della studiosa siciliana è piuttosto la connessione, evidenziata dall'autrice, delle continue variazioni della strategia antiunitaria con il rapido mutare delle circostanze della politica interna e internazionale. In tal senso, si può affermare che il fronte filo-borbonico manifesti singolari capacità di adattamento. La preferenza accordata, di volta in volta, da Francesco II e dai suoi sostenitori alla via diplomatico-politica alla restaurazione o a quella “insurrezionale” e militare risulta, pertanto, dettata assai più da motivazioni di opportunità che da questioni di principio. L'ultimo re delle Due Sicilie si preoccupa soprattutto di non compromettere la sua immagine e la simpatia per la sua causa agli occhi delle Potenze europee. Queste, almeno sino al 1866, sono anzi oggetto di una febbrile attività diplomatica svolta dal personale consolare rimasto fedele al Borbone. Gli ambasciatori colgono quindi ogni occasione valida, offerta dal gioco delle alleanze e dei conflitti d'interesse, al fine di perorare la causa del ripristino del trono napoletano sulle basi “costituzionali” fissate in precedenza nel proclama di Francesco II dell'8 dicembre 1860 da Gaeta.

Inedito è poi il rilievo che nella monografia della Facineroso assume il borbonismo militante in Sicilia, la cui portata era stata assai sottovalutata dalla sto-

riografia precedente, in omaggio alla *communis opinio* secondo cui l'isola sarebbe stata indifferente, se non apertamente ostile, al revanscismo borbonico, memore dell'aspro conflitto siculo-napoletano nato in occasione della Restaurazione e divampato con violenza nel biennio 1848-1849.

L'efficacia delle trame antiunitarie a Palermo, a Catania e in numerosi altri centri minori si dimostra invece maggiore di quanto prevedessero le stesse autorità "italiane", anche a causa della vicinanza della Sicilia con Malta, punto di raccolta e di smistamento del fuoriuscitismo legittimista. Al di là del Faro i partigiani di Francesco II sono in grado di afferrare al volo l'opportunità offerta dal malcontento per la crisi economica, l'introduzione della leva militare e la perdita dell'autonomia, che emerge vigorosamente in diversi strati sociali. Nella Sicilia laboratorio politico della legittimità si verificano, inoltre, singolari convergenze tra i "vinti", a vario titolo, del Risorgimento: i borbonici, certo, ma anche gli ex garibaldini, i repubblicani e i democratici. Nella notte tra il 14 e il 15 settembre 1866 Palermo viene invasa da bande armate provenienti da Monreale e dalle campagne circostanti.

Gli insorti issano barricate, assaltano le carceri e conquistano gli edifici governativi; presto la sommossa si estende a Termini e Corleone, per poi propagarsi verso Alcamo, Castellammare del Golfo, Calatafimi ed Erice, fino a lambire, nei giorni successivi, anche le province di Caltanissetta e di Noto. Si tratta, osserva l'autrice, di una protesta «mista», come mista è la sua direzione: le squadre irrompono per le strade gridando congiuntamente: "Viva la Repubblica! Viva Francesco II! Viva Santa Rosalia!". È la cosiddetta "Rivolta del Sette e mezzo", nella quale i borbonici si inseriscono cercando una difficile alleanza con i repubblicani.

Tutto, però, finisce il 22 settembre, allorché le navi, su ordine del generale Cadorna fanno la loro comparsa nella rada del porto di Palermo. L'indomani è dichiarato lo stato d'assedio, e l'insurrezione viene velocemente repressa. «Il fallimento palermitano – commenta la Facineroso – stronca qualsiasi velleità di Roma e delle altre patrie dell'esilio, e quello che resta ancora in movimento è solo un confuso brulicare di uomini e idee, beffato dalle stesse autorità italiane».

La crisi delle residue speranze legittimiste raggiunge il punto di non ritorno all'inizio del 1867, allorché la classe dirigente unitaria pone mano al nodo stringente della "nazionalizzazione" del Mezzogiorno iniziando proprio dalla Sicilia. Qui all'amnistia generale per i reati politici si unisce la rimodulazione del personale degli uffici amministrativi, presieduti per la prima volta da esponenti isolani. Viene quindi creata una commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della provincia di Palermo. Al termine dei suoi lavori, la classe dirigente unitaria approva alcune rilevanti misure di assistenza sociale, come lo stanziamento di un sussidio straordinario per gli impiegati, l'esenzione dell'imposta fondiaria sulle case in costruzione e, soprattutto, un piano organico d'infrastrutture per il territorio.

Le attenzioni nei confronti della turbolenta “periferia” siciliana, presto estese anche alle province continentali, si ripercuotono inevitabilmente sulla tenuta delle «contro-istituzioni» borboniche. La dolorosa consapevolezza della sconfitta si fa sempre più chiaramente strada nell’animo di Francesco II, che già da mesi, a Roma, si è preparato ad affrontare un nuovo esilio. Il Borbone scioglie il governo e il corpo diplomatico a decorrere dal 1 ottobre del 1866, per mezzo di una circolare: in essa il sovrano rivendica di aver rappresentato, insieme con i suoi fedelissimi, «non delle individualità, ma un principio», e invita i sostenitori a volersi ispirare in futuro, uniti o dispersi per l’Europa, al motto “Vis Unita Fortior”.

Nel 1870, con il precipitare degli eventi, l’ultimo re delle Due Sicilie abbandona la capitale dell’ormai agonizzante Stato Pontificio, iniziando una lunga peregrinazione che lo porta a stabilirsi prima a Parigi, poi a Vienna, infine in Baviera, sul lago di Starnberg. Muore ad Arco di Trento il 27 dicembre 1894. L’unico cenno alla sua esperienza di sovrano sconfitto – ricorda Alessia Facineroso in conclusione del volume – si ritrova nella risposta a una lettera del barone Joseph Alexander von Hübner, diplomatico austriaco. A Hübner, che all’indomani dell’abbandono di Roma si propone quale mediatore per il recupero di almeno una parte del suo patrimonio, Francesco II replica con malinconica dignità: «La restituzione del mio non mi adescia. Quando si perde un trono, poco importa il patrimonio. Se l’abbia l’usurpatore o il restituisca, né quello mi strappa un lamento, né questo un sorriso. Povero sono, come oggi tanti altri migliori di me. Il mio onore non è in vendita».

LORENZO TERZI

VITTORIO STRADA, *Il dovere di uccidere. Le radici storiche del terrorismo*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 203.

Il grande slavista italiano Vittorio Strada propone un libro agile ma intenso sulla storia del terrorismo russo, poi sovietico, a partire dal 1862, data d’inizio, appunto, di un fenomeno che giustamente Strada considera intrinseco alla storia di quel Paese nel periodo tra la gli ultimi tre-quattro decenni dell’Ottocento e la Rivoluzione bolscevica del 1917, quando acquisì un’altra dimensione e un’altra finalità. *Il dovere di uccidere. Le radici storiche del terrorismo* è un libro che porta il lettore all’interno della mentalità russa intesa come contropotere violento rispetto alle istituzioni vigenti: un contropotere che l’autore interpreta come costitutivo della stessa vita individuale e collettiva del popolo russo. Infatti, nel periodo più

truce del terrorismo russo, gli attentati erano pane quotidiano, tanto che la gente non faceva più caso a quegli eventi e, sotto sotto, li approvava. Ma andiamo con ordine.

La narrazione di Strada spesso si nutre di significativi richiami a *I demoni* di Dostoevskij, in cui il russo scava nell'intimo di una Russia sotterranea, ancestrale, morbosamente assuefatta al male e alla doppiezza, votata alla distruzione dell'esistente e, nello stesso tempo, spesso complice del potere. Fu la Giovane Russia, nel 1862, a inaugurare la decennale stagione del terrorismo in Russia. Il suo progetto di rivoluzione totale, pantoclastica, ebbe non pochi seguaci, ma ben presto Aleksandr Herzen, in un primo tempo favorevole a questo tipo di azione, avrebbe ritenuto più avanti che «l'idealizzazione del terrore giacobino come modello dell'azione rivoluzionaria» fosse inutile, anzi dannosa a paragone di un progetto riformatore d'iniziativa popolare o anche d'intervento statale. Ma, con la Giovane Russia, il terrorismo prese ben presto piede in Russia, tanto che il suo progetto di abbattimento totale della realtà politica e sociale russa fu ripresa da Sergej Nečaev, la cui capacità cospirativa era molto apprezzata da Lenin. In particolare, Lenin ammirava la visione per così dire collettiva dell'attentato terroristico ideato da Nečaev, nel senso che l'azione avrebbe dovuto colpire non il singolo individuo, ma più persone insieme, come, ad esempio, l'intera famiglia reale (sterminio che fu puntualmente realizzato dopo il colpo di Stato del 1917 nei confronti di Nicola II e dei suoi). In questo modo, appariva nell'immaginario terroristico l'idea della costruzione dell'"uomo nuovo", un'idea che avrà, come giustamente scrive Strada, un grande successo presso i bolscevichi e più tardi presso i nazionalsocialisti tedeschi.

Strada s'inoltra nell'analisi del pensiero e dell'azione terroristici coinvolgendo il lettore, di pagina in pagina, nell'atmosfera tenebrosa, ma anche affascinante, di un mondo sommerso, votato al delitto, talvolta anche compromesso nello stesso tempo con il potere. Lo stesso Dostoevskij dichiarò di essere un vecchio "neciaeviano", ma di aver poi capito che la sua «sovversione distruttiva» era priva di «alcuna seria nozione di ciò che a essa succederà». Fu proprio la stesura de *I demoni* a fargli toccare con mano la velleità del nichilismo terroristico di Nečaev, il suo riferimento al giacobinismo francese, e anzi alla sua estensione e immersione nella realtà russa, e a negare che la criminalità terroristica fosse «costruttivamente sottomessa» alla politica «e da essa riscattata». Strada procede nell'analisi delle varie fasi del terrorismo russo e dei suoi principali protagonisti, uomini e donne, interpreti di una sorta di «moralismo nichilistico» (Semën Frank [1877-1950]), nel senso che l'abbattimento totale del presente era considerato un comportamento profondamente morale, perché finalizzato alla costruzione di una società formata da "uomini nuovi". Ma, «va

notato – scrive Strada – che il vuoto nichilista potrebbe essere riempito da un altro valore relativo invertito in assoluto come la potenza statale, la supremazia nazionale, la purezza razziale, a seconda delle varie situazioni e tradizioni storico-culturali». Il Dio-Stato del comunismo russo sarà proprio l'inversione in assoluto del nichilismo in una realtà altrettanto terroristica.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, la società russa si era ormai acclimatata alla «violenza ideo-politica»; anzi, le tendenze profondamente populistiche dell'*intelligenza* radicale del Paese avevano in qualche modo assorbito le soluzioni di tipo terroristico, assunte mediante il verbo nichilista. Strada riporta giustamente molte delle analisi di Semën Frank, che più di altri aveva compreso l'essenza del fenomeno terroristico, divenuto per i suoi adepti «la forza di un dogma religioso». Di più. Infatti, Frank sostiene: «Il rivoluzionarismo [è] soltanto il riflesso dell'assolutizzazione metafisica del valore della distruzione», avente «la forza di un dogma religioso».

La nascita del Partito dei Socialisti Rivoluzionari, agli inizi del 1900, imprese una svolta al terrorismo. Nel 1906 si staccarono l'ala dei socialisti rivoluzionari massimalisti e gli anarchici. Il marxismo dette sostanza teorica ai massimalisti, i quali non rinunciarono, tuttavia, all'azione terroristica, per quanto l'anarchico Kropotkin sostenesse che essa fosse soltanto un atto di brutalità, il cui esito sarebbe stato «la semplice sostituzione di uno sfruttatore con un altro». Cosa che avvenne, afferma Strada, con la conquista del potere da parte dei bolscevichi e l'instaurazione di uno statalismo collettivistico assoluto. Il caso più rappresentativo di persecuzione degli oppositori dei metodi del nuovo regime fu quello di Marija Spiridonova, deportata insieme ad altri contestatori, la quale affermò senza mezzi termini: «Voi avete smesso di essere dei socialisti nell'analisi dei fenomeni, diventando l'esatta copia del governo zarista [...]». In sostanza, il Terrore divenne metodo e fine del comunismo marxista. Michail Stolytin: «[...] Non si tratta di eliminare, ma di terrificare».

Così, la lotta decennale contro lo Stato si trasformò ben presto nella creazione di uno Stato ancora più invasivo, lo Stato totalitario. Il terrorismo della fine dell'Ottocento in Russia si era trasformato nel Terrore, metodo di governo comunista che ha contrassegnato la storia russa dal colpo di Stato bolscevico del 1917 sino alla caduta del comunismo. Il prezioso libro di Strada non affronta la questione dell'influenza del totalitarismo marxista sul totalitarismo nazionalsocialista, anche se i riferimenti non mancano. Del resto, è noto ciò che una volta Goebbels gridò ai suoi: «Siamo noi i veri bolscevichi!».

ANTONIO DONNO



MARCO MARIA ATERRANO, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione militare alleata in Italia (1939-1943)* Napoli, Federico II University Press - FedOA Press, 2017, pp. 286.

Nonostante tutto la storiografia italiana continua a godere di buona salute e a dimostrare la serietà delle ricerche d'archivi, è Marco Maria Aterrano, un giovane storico e studioso della seconda guerra mondiale, autore di un volume intitolato *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione militare alleata in Italia (1939-1943)*, recentemente edito nella Collana di Scienze storiche "Clio" dell'Università Federico II. La rilevanza storiografica del tema proposto resta centrale e insuperata, collegandosi direttamente alla transizione dal fascismo al postfascismo, e quindi alla futura democrazia italiana, senza soluzioni di continuità per un aspetto fondamentale quale quello della tutela politica imposta dagli anglo-americani.

Aterrano ricostruisce con l'acribia dello storico che sa maneggiare fonti complesse, quelle primarie degli archivi americani, inglesi e italiani, nonché la vastissima letteratura scientifica internazionale, il "convulso dibattito alleato" che vide spesso contrapposti Regno Unito e Stati Uniti sull'importanza del Mediterraneo. Il bacino era percepito a Londra come via di sopravvivenza per l'Impero (con Suez come chiave della rotta delle Indie) e a Washington come teatro subordinato a più incisive operazioni antitedesche da svilupparsi altrove. Costretta a una strategia di mera resistenza di fronte al dilagare continentale della *Wehrmacht*, la Gran Bretagna considerò sin dagli inizi della guerra l'Italia come il ventre molle da colpire per mantenere la percorribilità mediterranea. Uno dei meriti del volume è proprio quello di aggiornare la più diffusa interpretazione storiografica che ha attribuito alla penisola una funzione prevalentemente marginale, curata quasi esclusivamente dalla Gran Bretagna e del tutto offuscata dalla grandiosa epopea militare della Normandia.

Aterrano con la sua rilettura si rifà a un crescente filone di studi volto a far emergere un interesse americano per il Mediterraneo, inteso sempre più come teatro politico ed economico in una fase di grande espansione statunitense. Si tratta di una prospettiva che con i contributi di D'Este, Howard, Jones, Salerno e Porch tende a bilanciare almeno in parte il *Germany First* "sculpto" da Taylor, Liddell Hart e Gilbert. Fin dal 1939, rileva Aterrano, a Londra fu avviata una riflessione sugli sviluppi che la guerra avrebbe avuto nel Mediterraneo: l'iniziale neutralità italiana costituì un grande vantaggio per le limitate risorse con le quali l'Impero cercava di garantirsi il controllo del bacino, come confermato, dopo il settembre 1939, dalla "mano tesa" di Chamberlain e Halifax e persino dalla contraffatta blandizia riservata da Churchill verso il Duce.

Tuttavia anche in questa fase era ferma convinzione del premier britannico, fermamente ostile ad ogni ipotesi di disimpegno mediterraneo proveniente dai vertici militari, che in caso di ingresso in guerra l'Italia dovesse essere messa subito fuori combattimento. L'aggressione alla Grecia e le difficoltà militari da subito incontrate da Roma contribuirono a rendere Churchill sempre più aggressivo: allo studio vi furono operazioni su Pantelleria, poi estese alla Sicilia e alla Sardegna. Al bombardamento di Taranto fece seguito il messaggio rivolto da Churchill al popolo italiano, in una avventata prospettiva già postfascista. Tuttavia, come sottolinea Aterrano, la Gran Bretagna avrebbe potuto ben poco se gli sviluppi del conflitto non fossero giunti in suo insperato soccorso, dall'aggressione tedesca all'URSS, con la pressante richiesta di Stalin di apertura di un secondo fronte, all'ingresso in guerra degli Stati Uniti, destinatari dopo Pearl Harbor di un'incauta dichiarazione di ostilità italiana e tedesca.

L'avvio della collaborazione militare anglo-americana, pur con significative divergenze, permise a Churchill di far apparire funzionali alla predisposizione di un decisivo attacco alla Germania gli interessi mediterranei di Londra, e in definitiva a trascinare la poderosa macchina bellica statunitense nel bacino. A partire dall'elaborazione dell'operazione Torch, Roosevelt aderì alla visione britannica condividendo la preoccupazione di Churchill, anche elettorale, di offrire all'opinione pubblica un primo parziale successo nell'estenuante attesa di quello risolutivo contro la Germania. Si avviava così una sorta di "cooperazione competitiva" in cui, come acutamente rileva l'Autore, Londra nel lungo periodo nulla avrebbe potuto senza Washington e questa nulla avrebbe ottenuto nell'immediato senza Londra. In tanta ambiguità proprio il Mediterraneo finì per essere l'unico teatro operativo condivisibile. Restavano le diffidenze e il dubbio che spingeva gli americani a chiedersi se ai loro alleati interessasse veramente vincere la guerra, ovvero sconfiggere la Germania nazista, o semplicemente garantire la sopravvivenza dell'impero.

A Casablanca nel gennaio 1943 questa fattiva ambiguità portò alla decisione di intervento in Italia, preludio di quell'interesse per gli sviluppi politici postfascisti che avrebbe costituito altro motivo di attrito e di svolta nel rapporto alleato. Il crescente ruolo di Roosevelt e il conseguente interesse per la penisola è rilevato da Howard, Buchanan, King, e l'operazione anfibia Husky, avviata nel luglio 1943, fu la maggiore fino ad *Overlord*. La caduta del fascismo e l'inconsistenza militare della cosiddetta *King's Italy* imposero subito una responsabilizzazione politica per gli anglo-americani, orientati verso prospettive divergenti. Per dirla con MacMillan, più che una resa senza condizioni quella imposta all'Italia fu una resa senza trattative, che non potevano esserci per mancanza di interlocutori credibili.

Al conservatorismo filomonarchico di Churchill, per il quale occorre servirsene ancora della "vecchia maniglia" monarchica di quella "caffettiera bollente" che

era divenuta l'Italia, si sarebbe contrapposta la volontà americana di imprimere un più netto cambiamento. La successiva brusca svolta strategica imposta dagli americani privò l'azione nella penisola del necessario slancio e ridimensionò le pretese influenze britanniche. *Overlord* del resto si imponeva per la travolgente corsa dell'Armata Rossa verso il cuore dell'Europa, che relegava di nuovo il Mediterraneo a teatro periferico. Con esso, l'Italia rimase sospesa, fra ferite nazionali e tutela internazionale, gravose premesse della guerra fredda e di un avvenire politico accidentato.

Il tema affrontato da Aterrano richiama un precedente saggio di Emilio Gin, intitolato *L'ora segnata dal destino. Gli alleati e Mussolini da Monaco all'intervento, Settembre 1938-Giugno 1940*, pubblicato da Nuova Cultura. Con grande accuratezza e finezza interpretativa Gin segue gli equilibrismi di Mussolini fino all'ora delle decisioni irrevocabili rendendo conto, come in un sottile gioco psicologico, delle azioni e delle reazioni del continuo dialogo fra il duce e i maggiori interlocutori del tempo, dimostrando con efficacia come Mussolini non dissipasse mai il velo dell'ambiguità anche dopo l'ingresso in guerra. Illudendosi di poter mantenere il ruolo del grande mediatore continentale egli non comprese che a partire dal 10 giugno 1940 la Gran Bretagna non avrebbe più usato alcun riguardo all'Italia. Esattamente come dimostrato da Aterrano analizzando il punto di vista di Londra.

PAOLO SOAVE

GIUSEPPE PARDINI, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948*, Milano, Luni Editore, 2018, pp. 352.

Del programma insurrezionale del PCI, sviluppatosi alla fine degli anni '40, si sono occupati storici, come Gianni Donno, Salvatore Sechi e, soprattutto, il compianto Victor Zaslavsky. Eppure è solo ora, con le recenti ricerche compiute da Giuseppe Pardini sulle carte dell'Ufficio Informazioni "I" dello Stato Maggiore dell'Esercito, che la conoscenza sull'apparato paramilitare clandestino comunista (che il Ministero della Difesa abbreviava soltanto in "Apparato") e sugli ipotetici piani insurrezionali per la conquista del potere (il cosiddetto "Piano K") ha fatto un deciso passo in avanti, arrivando a mettere in discussione una serie di consolidate ipotesi interpretative.

Quanto emerge, infatti, nel recente volume *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948* appare veramente interessante e fornisce un quadro diverso dalla tradizionale descrizione dei fatti, che indicava esclusivamente

come “spontanei”, “non organizzati” e contenuti in un contesto “legale” i moti di protesta guidati in tutta Italia dal PCI in seguito all’attentato contro il “Migliore” del 14 luglio 1948. Al contrario, gli insegnamenti acquisiti sul campo, grazie alla visione in diretta delle prove tecniche della rivoluzione comunista, da parte dei militari, e tra loro uomini di larga esperienza come Luigi Efsio Marras (Capo di Stato Maggiore dell’Esercito), Umberto Utili (Comandante militare territoriale della Lombardia) e Giuseppe Massaioli (Capo della 2<sup>a</sup> Sezione dell’Ufficio “I” e futuro Comandante della Guardia di Finanza), permettono adesso di parlare apertamente di un moto insurrezionale minuziosamente organizzato dalla struttura paramilitare del PCI. La documentazione in questo senso appare piuttosto consistente e difficile da eludere; basti, a titolo di esempio, compendiare la particolareggiata relazione che Marras divulgò – a moti di protesta terminati, il 6 agosto 1948 – agli 11 Centri di Controspionaggio nel Paese e a tutti i Comandi militari territoriali; in essa Marras si compiaceva per la saldezza dimostrata dai reparti dell’esercito e per l’atteggiamento tenuto nelle operazioni di ripristino dell’ordine pubblico, ma ammoniva:

1. Gli sporadici atti insurrezionali si sono verificati ad iniziativa di capi locali. Gli atti insurrezionali più che con la forza si sono andati estinguendo per mancanza di impulso dal centro. 2. I recenti disordini, oltre a confermare l’esistenza – del resto già nota – del *piano* organico diretto a sovvertire i poteri costituiti dello Stato, ne hanno svelate alcune modalità esecutive che consentono di apprezzare in tutta la sua gravità della situazione che si verrebbe a creare – con carattere improvviso – in caso di integrale attuazione del piano stesso che pare preveda: in un primo tempo: manifestazioni tendenti a impegnare le forze di polizia in numerose località fra loro distanti; in un secondo tempo: l’entrata in azione delle formazioni dell’apparato militare. 3. Da quanto sopra deriva: a) necessità di seguire costantemente, con vigile attenzione, la situazione politica del Paese, per poter apprezzare in giusto rilievo ogni avvenimento e le probabili ripercussioni. È avvenuto che ufficiali, anche di grado elevato e con responsabilità di comando, non hanno dato alcun rilievo all’attentato all’onorevole Togliatti e non hanno provveduto ad allarmare tutti i presidii dipendenti, sì che elementi isolati sono stati sorpresi in critica situazione dagli avvenimenti conseguenti; b) manifestatisi i tumulti i Comandi militari territoriali debbono seguire gli sviluppi della situazione per consigliare le autorità di Pubblica sicurezza sul più opportuno impiego delle truppe e per tenersi pronti a prendere in tempo in mano la situazione. Se ritenuto necessario, venga prospettata all’autorità centrale l’opportunità di procedere al passaggio dei poteri prima che la situazione stessa sia compromessa al punto che per ristabilirla si rende necessario l’impiego di metodi troppo gravi, sia per chi deve usarli, sia per chi deve subirli; che l’azione dei comandanti di territorio, zona,

presidio deve essere sempre informata alla piena applicazione delle norme per l'attuazione dello *status di guerra* per gravi ed estesi sovvertimenti dell'ordine pubblico, delle quali oltre la lettera deve essere eseguito lo spirito, con azione di comando animata da iniziativa e decisione.

In caso di sollevazione comunista, dunque, l'esercito «non avrebbe mai dovuto impiegare il fuoco al solo scopo di intimidatorio», perché se il governo avesse richiesto l'intervento delle forze armate significava che la situazione era compromessa e occorreva un'azione energica da parte dell'esercito a tutela delle istituzioni democratiche.

Si trattava di affermazioni piuttosto rilevanti, con le quali si rendeva noto quindi che: esisteva effettivamente un piano organico diretto a destituire i poteri costituzionali dello Stato; qualora tale piano fosse stato attuato, si sarebbe creata una situazione molto delicata nell'intero Paese; occorreva prepararsi, eventualmente, anche a un rapido passaggio dei poteri all'autorità militare, almeno nelle zone più esposte al pericolo insurrezionale (Italia settentrionale); nel caso dell'impiego delle Forze Armate, occorreva comportarsi come in stato di guerra e le truppe avrebbero dovuto essere pronte a ricorrere all'uso delle armi su larga scala. In merito alla vicenda connessa all'attentato a Togliatti, lo Stato Maggiore dell'Esercito, insomma, aveva fatto intendere le proprie certezze: attenzione, il movimento era stato insurrezionale e le prove tecniche di rivoluzione scattate con una precisa organicità: in effetti il Centro Contro Spionaggio di Milano era stato preciso e le sue valutazioni difficili da eludere:

Come riferito, le agitazioni e gli atti di violenza, collettivi ed isolati, che hanno caratterizzato le giornate dello sciopero generale, non erano affatto frutto di improvvisazioni locali, né di iniziative slegate, bensì l'esatta e scrupolosa osservazione di un *piano* organico da tempo elaborato e studiato nei più minimi particolari. Per quanto si riferisce specificatamente agli avvenimenti verificatisi nella giurisdizione di questo Centro Contro Spionaggio, si è potuto constatare:

a) All'atto della proclamazione dello sciopero generale, il *piano* è entrato tempestivamente in funzione con l'immediata sospensione del lavoro in tutti i settori industriali. In ogni stabilimento gli speciali gruppi di attivisti del noto *Apparato* hanno immediatamente preso la situazione nelle loro mani, facendo chiudere e vigilare gli accessi agli opifici, dislocando vedette armate in posizioni dominanti, impadronendosi altresì dei centralini telefonici, di tutti i mezzi di locomozione e di trasporto e dei depositi di carburante. In taluni grandi stabilimenti – come per esempio in quelli di Sesto San Giovanni – gli attivisti hanno anche provveduto allo sbarramento delle strade e delle vie che conducono ai complessi industriali con mezzi di circostanza, ma evidentemente già contemplati dal *piano*, come vagoni ferroviari, vagoncini

Decauville, automezzi fuori uso, eccetera. In una parola, nel giro di poche ore gli stabilimenti sono stati trasformati in veri e propri fortilizi. A questo punto si precisa che, mentre i dirigenti delle operazioni facevano credere alle masse operaie che la misura veniva adottata al solo scopo di impedire che le fabbriche venissero occupate da forze di polizia e dell'esercito e sfuggissero così al controllo dei lavoratori, risulta invece in modo inoppugnabile che delle fabbriche medesime si volevano fare dei centri di resistenza qualora la prova generale dell'insurrezione (questo era, come si è riferito nel precedente rapporto, lo scopo sostanziale e primo dell'agitazione) avesse per motivi imprevisi ed imprevedibili reso necessario un prolungamento delle azioni. Il comando centrale delle operazioni – per quanto riguarda la Lombardia – era stato fissato a Milano nella sede della federazione comunista in piazza 25 Aprile n. 8, con un'appendice presso la Camera confederale del lavoro, in corso di Porta Vittoria n. 43. Comandi minori erano altresì dislocati tanto presso le sezioni rionali e periferiche del PCI e dell'ANPI, quanto presso le commissioni interne e le cellule dei vari stabilimenti. Veniva altresì stabilito, istantaneamente, un perfetto servizio di collegamento fra il comando centrale e gli organi dipendenti a mezzo di telefono e di staffette motorizzate, specialmente motociclistiche [...]. L'attuazione del *piano* è stata integrale e perfetta sotto ogni punto di vista a Sesto San Giovanni, dove gli attivisti sono divenuti fulmineamente padroni della situazione, prendendo sotto il loro controllo le masse operaie; scelti gruppi di queste sono stati subito inquadrati ed avviati nella città di Milano con l'incarico di appoggiare le manifestazioni locali. Tanti gruppi, guidati da appositi incaricati della Camera del lavoro, muniti all'uopo di uno speciale tesserino di riconoscimento, si sono innanzitutto adoperati per imporre – ricorrendo quando necessario a minacce e violenze – l'osservanza totale dell'ordine di sciopero, costringendo perfino negozi ed esercizi pubblici alla chiusura. Giova a questo punto rilevare come gli attivisti, sebbene costituissero numericamente una minoranza rispetto alla grande massa operaia, siano riusciti ad imporre il loro volere – e quindi a dare pratica attuazione al *piano* – con relativa facilità, senza incontrare resistenze degne di nota neppure da parte degli operai e impiegati appartenenti alle correnti democristiana, saragattiana e repubblicana.

Le carte dell'Ufficio "I" contribuiscono a descrivere con meticolosa precisione l'intero organigramma (comprensivo di nomi, località, basi, armi, appoggi, gerarchie) dell'apparato paramilitare comunista, in forma molto precisa. Un quadro, più corrispondente alla realtà di quanto sarebbe poi emerso qualche anno più tardi, nel 1950, con la redazione del già noto documento del Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR), che tratteggiava con poche incertezze il quadro dell'intera struttura eversiva, la cui forza complessiva risultava comunque molto inferiore (meno di 100.000 uomini armati e pronti all'insurrezione) rispetto

a quanto la propaganda anticomunista volesse far credere. Da quelle carte si evince, inoltre, che la pur temibile forza d'urto organizzata dal PCI non aveva vere e proprie basi unitarie e organiche, essendo costituito solo dalla sommatoria di strutture paramilitari (ex partigiane) regionali, in particolare di quella ligure, quella piemontese, quella lombarda e quella toscano-emiliana.

Dalla ricerca di Pardini emergono poi altri rilevanti aspetti inediti sul ruolo dell'Internazionale Comunista (*Cominform*) al servizio di Mosca inerenti alla politica del PCI e sullo scenario complessivo della Guerra Fredda, che permettono di valutare le considerazioni che un osservatorio privilegiato (l'*intelligence* militare) attribuiva alle cruciali problematiche dei complessi anni 1945-1949. Ed è leggendo le carte dei servizi segreti militari che trovano allora giustificazione anche le amare parole di Alcide De Gasperi, che, a crisi conclusa, avrebbe ricordato ai suoi ministri (ma soprattutto ai comunisti), che ben altro avrebbe dovuto essere l'atteggiamento del governo e l'opera di repressione dei moti insurrezionali, «se non ci fosse stata di mezzo la vita di un uomo». Togliatti, appunto. Un personalità complessa e ambigua, la cui azione fu, comunque, fondamentale nel tenere in piedi il delicato equilibrio politico dell'Italia dell'immediato dopoguerra.

EUGENIO DI RIENZO

ANTON DANTE CODA, *Un malinconico leggero pessimismo. Diario di politica e di banca (1946-1952)*, a cura e con introduzione di Gerardo Nicolosi, Torino - Firenze, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo - Olschki, 2018, pp. 418.

È una generosa operazione culturale quella che la Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura ha realizzato in collaborazione con Gerardo Nicolosi, storico del liberalismo italiano. Lo spunto progettuale di questo volume è nato in condivisione con una proposta di ricerca comparata dell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo: studiare i Presidenti della Liberazione, eletti nelle maggiori banche italiane all'indomani della Resistenza. L'ABI, Associazione Bancaria Italiana, ha raccolto i profili delle figure apicali emerse dopo la Liberazione nella pubblicazione *Banche e banchieri per la ricostruzione*, uscita nel 2015.

Ogni diario del periodo della grande transizione porge una testimonianza insostituibile e unica, ma la possibilità di porre a confronto diversi diari coevi – come quelli di Alfredo Pizzoni, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini (di prossima pubblicazione), e in particolare per la Comit, di Massimiliano Majnoni

d'Intignano – fornisce un supporto interpretativo che travalica la lettura dei singoli testi. Con Anton Dante Coda (1899-1959) il curatore ci conduce nel mondo dell'Istituto bancario di San Paolo di Torino, con una visuale molto ravvicinata del liberalismo (piemontese, italiano e internazionale), ma si leggono in controtuce passaggi e avvenimenti che interessano la politica economica italiana e l'intero sistema bancario. L'apparato interpretativo deve aver richiesto un investimento di tempo notevole, perché occorre sciogliere una selva di nomi e presenze che compaiono in una prosa tipica di un uomo d'azione: veloce, sintetica, e solo poche volte di tipo narrativo. Il lettore è ben guidato dalle puntuali note e dall'Introduzione biografica.

Anton Dante Coda, biellese, fu fedele seguace di Giovanni Giolitti anche nel periodo difficile degli anni Venti e restò indissolubilmente legato ai “padri spirituali”, Francesco Ruffini, Marcello Soleri, Luigi Einaudi e Benedetto Croce («la cui amicizia – scrisse Coda visitandone la salma a Napoli nel 1952 – costituì l'onore massimo della mia vita»). Direttore del giornale «La Tribuna biellese» fino alla soppressione della libertà di stampa a fine 1925, rimase poi in contatto con gli antifascisti in Italia e all'estero, arrestato nel 1935 e prosciolto con l'aiuto di Vittorio Emanuele Orlando e di Caviglia, fu tra i protagonisti della resistenza di marca liberale prima a Torino (offrendo la sua casa per le riunioni del Comitato di tutte le opposizioni) e dopo l'8 settembre 1943 a Milano (con la formazione “Franchi” di Edgardo Sogno, nel periodo più buio dell'occupazione tedesca e della Repubblica di Salò), com'è narrato in un altro diario, di Virginia Minoletti Quarello, *Via privata Siracusa* (edito da Ultima spiaggia, Recco, 2016), pubblicato, per la prima volta nel 1946, a ridosso degli avvenimenti.

In considerazione del suo ruolo nella resistenza, la carica nel San Paolo gli fu offerta sotto gli auspici del governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, che conosceva Coda dagli anni Venti, nell'aprile 1946. In contemporanea, avveniva la fondazione di Mediobanca, la cui presidenza fu affidata a un altro protagonista dell'antifascismo, Eugenio Rosasco, industriale di Como, figura che è più volte citata nel *Diario* insieme a molti altri compagni di battaglie.

Coda, frequentemente oggetto di attacchi e opposizioni, tanto che per il suo insediamento al vertice del San Paolo dovettero trascorrere ben sei mesi, si trovò a fronteggiare le numerose crisi e scissioni dei liberali nell'immediato dopoguerra, frequentando tra l'altro a Roma l'ambiente del «Risorgimento liberale» e poi del «Mondo»; il suo *Diario* riporta numerosi dettagli sui difficili rapporti con la Democrazia Cristiana (nei confronti della quale Coda ribadisce più volte il suo fermo laicismo), mentre più sporadici e sfumati sono gli accenni al Partito d'Azione, a proposito del quale, pur mantenendo amicizia e rispetto per i combattenti nella Resistenza, Coda confessa la propria distanza dallo «snobismo



intellettuale» che li avvicinava ai comunisti (si veda ad esempio sotto la data del 26 dicembre 1946), e ne osserva le trame «massoniche» per aggiudicarsi varie cariche.

Ma Coda non scelse la vita politica e si dimise dalle cariche del Partito nel 1949, con l'intenzione di continuare come «semplice gregario» l'assidua vigilanza per tenere distinti i liberali dai monarchici, dai nostalgici del fascismo e dai seguaci dell'Uomo Qualunque, fino alla riunificazione della corrente scissionista liberaldemocratica guidata da Carandini, nel 1951. Precise sono le sintesi delle frequenti riunioni a livello centrale e locale del Partito Liberale, nelle quali Coda svolge con energia un ruolo di mediatore e chiarificatore, dedicando molte delle proprie energie personali alla sopravvivenza dello schieramento liberale, caratterizzato da una tradizionale cultura della buona amministrazione fondata su un solido *background* storico, che veniva metodicamente alimentato mediante i cerimoniali in omaggio dei protagonisti scomparsi (da Cavour, a Giolitti, ai Sella, a Ruffini), cui Coda era di regola presente, anche come oratore. Un valore documentario indubbio hanno le verbalizzazioni dei colloqui con Luigi Einaudi e con Benedetto Croce, dalle lezioni di economia del primo, alle confidenze e agli sfoghi umorali di entrambi, ai bei ritratti d'ambiente con descrizione dei personaggi incontrati. Con Einaudi e Croce si valutano spesso azioni, comportamenti e affidabilità di diversi soggetti, con la chiara demistificazione di alcuni (Antonicelli, Cajumi, Merzagora, Nitti) e controversi giudizi verso altri (Salvemini).

Coda ritrae se stesso, e il Presidente Einaudi, come combattenti di dure battaglie in tempo di pace; annota con malinconia – da qui il bel titolo del volume – come fosse sempre in aumento il numero dei propri nemici, e come il Presidente Einaudi evitasse di ribattere agli ingiuriosi attacchi se non quando strettamente necessario.

Le cronache del *Diario*, mai prolisse e anzi sintetiche, ci portano nelle sale del Quirinale, alle sedi della Banca d'Italia, dell'IRI (e qui va segnalato che nel 1950 Coda non volle accettare di candidarsi alla successione di Enrico Marchesano alla Presidenza), mentre assai meno visitati furono i gabinetti dei ministri. Si comprendono i suoi rapporti di fiducia con Donato Menichella, con Stefano Siglienti (un protagonista della resistenza a Roma, premiato prima con la nomina a Ministro delle Finanze nel primo governo Badoglio in quota al Partito d'Azione, e poi con le Presidenze dell'Istituto Mobiliare Italiano – IMI – e dell'Associazione Bancaria Italiana), con Marchesano stesso (che Coda sperava di attirare verso i liberali) e col Ministro Giuseppe Pella, spesso visitato da Coda. Pella, democristiano biellese di origine, successore di Einaudi al Ministero delle Finanze nel 1947, europeista simpatizzante verso l'iniziativa privata, stimolò tra l'altro l'istituzione del Mediocredito Piemontese, sorto dagli accordi tra l'Istituto

bancario di San Paolo e la Banca Popolare di Novara nel 1951. Coda racconta inoltre le proprie esperienze nei Consigli d'Amministrazione di grandi società elettriche, telefoniche, assicurative, e naturalmente riporta molte vicende legate al gruppo dirigente del San Paolo di Torino e al personale dello stesso, con cenni alla gestione degli scioperi e al conservatorismo dei vecchi dipendenti: sul trattamento di quiescenza «è incredibile il conservatorismo e l'egoismo di chi ha conquistato un posto. Gomitate contro coloro che avanzano e voluta ignoranza di ogni conseguenza economica per l'Istituto», annotava il 3 ottobre 1951, ma riferimento che non ha perso di attualità.

Quello che colpisce è la scelta degli episodi che Coda affida al suo *Diario*, sicuramente una minoranza rispetto alla totalità degli affari di cui era tenuto al corrente, e i suoi commenti non sono di carattere tecnico bancario, perfino in momenti di svolta come l'istituzione della riserva obbligatoria imposta alle banche nella primavera 1947, in un momento di preoccupante inflazione creditizia. Un fronte di particolare impegno è quello del rapporto con il Direttore Generale Carlo Pajetta e con l'amministrazione del Comune di Torino, in mano ai comunisti. Più volte il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella insisterà affinché si nomini un soggetto più idoneo al ruolo. Coda rileva l'esistenza di un filo diretto dell'amministrazione municipale di Torino sia con l'IRI (presieduto dal piemontese Isidoro Bonini, creatura di Frassati dell'Italgas) che con la Democrazia Cristiana, che tende a scavalcare l'autonomia decisionale del San Paolo. Un consigliere democristiano del San Paolo (Pier Carlo Restagno) viene costantemente tenuto sotto controllo. Coda è attento alle pressioni dei magnati torinesi sulle nomine negli organi centrali e locali, sorvegliate e talvolta sventate da Menichella e Einaudi, ed è particolarmente severo nei confronti di aziende dissestate, in ossequio al principio einaudiano: «Le banche devono dare solo a chi può restituire. Se no gli amministratori, cedendo roba d'altri, commettono un furto e devono andare in galera» (4 settembre 1950, p. 275), con riferimento al celebre libro *Other People's Money, and How the Bankers Use It* (1914) del giurista Louis Brandeis, che ebbe molto successo in America soprattutto negli anni successivi alla Grande Crisi e che viene ripreso ancor oggi con una certa frequenza. Interessanti sono i vari pareri raccolti da Coda anche presso Stefano Siglienti dell'IMI per valutare la situazione della Nebiolo, o il dissesto della Savigliano. Siamo nel periodo della nascita del FIM (Fondo per l'Industria Meccanica, che tanti fondi pubblici erogò nel tentativo di difendere l'occupazione).

La situazione della casa editrice, Giulio Einaudi resta un problema dalle prime pagine del *Diario* fino alle ultime: Menichella teme il possibile danno d'immagine che ricadrebbe sul padre se il dissesto diventasse di pubblico dominio. Sorprende un po' che nel *Diario* non si citi al riguardo Raffaele Mattioli, che fu il costante

sostenitore della casa editrice. Suscita curiosità, infine, una replica alle accuse di don Sturzo circa il «denaro caro» prestato dalle banche, letta al Rotary di Roma e rimasta inedita, testo che forse meriterebbe una pubblicazione.

Su Torino questo *Diario* si diffonde non poco: l'attenzione mai sopita del Presidente Einaudi per gli istituti culturali della città, la predilezione per le amicizie liberali, e un salace commento sulla scarsa attendibilità della dichiarazione fiscale degli Agnelli nel nuovo regime della riforma Vanoni. Un ruolo centrale occupa sempre il mondo della stampa, dei giornali, che hanno potere di influenzare l'opinione pubblica più delle dichiarazioni di ministri (lo dice lo stesso Coda con riferimento all'attività giornalistica che Einaudi aveva dovuto sospendere per la sua carica di Presidente della Repubblica). Il *Diario* contiene molti dati (irreperibili altrove) sui contributi di provenienza politica o imprenditoriale ai giornali, sui dissesti nei loro bilanci (interessanti le informazioni circa il «Risorgimento liberale» e il «Mondo» di Pannunzio), sul comportamento dei direttori delle testate di fronte alle pressioni del mondo politico (Massimo Caputo della «Gazzetta del Popolo», un giornale che sopravviveva grazie ai finanziamenti della Sip, è citato una cinquantina di volte). Coda è pronto a riconoscere i torti anche del proprio schieramento, quando il segretario politico Villabruna accetta una sovvenzione di 50 milioni dalla Democrazia Cristiana e la dichiara pubblicamente; il dubbio è che si tratti di fondi «per stabilire una catena di complicità», annotava Coda.

La lettura dei quotidiani e le conversazioni private gli consentono dunque di tenere una sorta di mappa dei compromessi e delle contraddizioni nei comportamenti che viene tramandata al *Diario* e giunge al lettore odierno. È evidente l'attenzione massima dell'autore per contrastare malversazioni e collusioni, e con l'andare del tempo troviamo una cronaca precisa sulle pressioni dei partiti – e della DC in particolare – per le cariche vacanti; è spesso l'amico della Resistenza Giovanni Battista Boeri a informarlo delle nomine che si profilano all'orizzonte, come nel caso della successione a Stefano Jacini alla Cariplo, scomparso improvvisamente nel 1952: anziché al prestigioso urbanista e Vicepresidente Cesare Chiodi, la Presidenza della Cariplo andrà a un personaggio di nomina politica, che fu, come noto, Giordano Dell'Amore; stupisce un passaparola su tentativi di sostituire il Governatore della Banca d'Italia Menichella con Roberto Bracco del Monte dei Paschi di Siena. Si nota inoltre in Coda un vero e proprio sgomento di fronte ai compensi stratosferici accordati ad alcuni presidenti di nomina politica, di cui veniamo a sapere nomi, date e cifre.

Nelle ultime pagine del libro s'incontrano notizie sulle nomine di direttori di quotidiani indicanti svolte di orientamento politico che segnano l'abbandono del credo liberale: Mario Missiroli al «Corriere» aprirà alla DC, ma – osserva Coda – è amico storico di Pietro Nenni e va subito a trovare Davide Lajolo de

«l'Unità». Infine, l'uomo Coda, non sposato, appare un buon *viveur*: regolare giocatore nei Casinò, appassionato di viaggi nei siti storici e archeologici del Mediterraneo, in Francia e altri Paesi europei, intenditore d'arte e iniziatore delle belle monografie artistiche dell'Istituto bancario San Paolo, che amava consegnare a mano ad alcune personalità. Pur non avendo accettato cariche di partito, abbina sempre i viaggi turistici con visite ai gruppi liberali nelle varie località, di cui rilascia dettagliati resoconti. Un'altra chiave di lettura è infine quella della storia del teatro e dello spettacolo: mese per mese, si spazia dalla lirica al varietà, al cinematografo, soprattutto a Roma, Torino, Milano e Parigi.

FRANCESCA PINO

*Europa e Medio Oriente (1973-1993)*, a cura di Gianvito Galasso, Federico Imperato, Rosario Milano, Luciano Monzali, Bari, Cacucci Editore, 2017, pp. 568.

Il recente volume *Europa e Medio Oriente (1973-1993)* edito dalla Cacucci Editore, offre al lettore, che sia uno studioso o semplicemente un interessato alle vicende della politica internazionale, un'articolata e ben qualificata disamina del complicato rapporto che si delinea nel ventennio considerato tra Paesi europei e mediorientali, nelle loro molteplici interazioni bilaterali ma anche quali membri di organizzazioni regionali a carattere sovranazionale: ad esempio la CEE, la Lega Araba e l'OPEC. Curato da un gruppo di ricercatori dell'Ateneo barese con la supervisione di Luciano Monzali (Gianvito Galasso, Federico Imperato, Rosario Milano), il volume include venticinque saggi scritti da ricercatori italiani e stranieri, opportunamente organizzati in tre sezioni geografico-politiche: Europa occidentale, Europa comunista e neutrale, Medio Oriente.

Diversi sono i fili che intrecciano le trame portanti dei saggi. Primo tra tutti il conflitto arabo-israeliano connesso all'inesausta "questione palestinese", da cui la scelta d'indicare come estremi temporali della periodizzazione il 1973 e il 1993, rispettivamente l'anno della Guerra dello Yom Kippur – la quarta scoppinata tra gli Stati arabi e Israele dopo il 1948 – e l'anno della firma degli Accordi di Oslo, con i quali tra tante speranze e altrettante illusioni, si puntava a dirimere finalmente le tensioni tra Tel Aviv e il mondo arabo, col pieno coinvolgimento dell'OLP, che dopo molte difficoltà si vedeva ufficialmente riconosciuta dallo Stato-rivale ebraico la *leadership* sul popolo palestinese.

Ma a questa prima traccia fa da *pendant* l'atteggiamento degli Stati dell'Europa occidentale. Soprattutto quando questi dovettero confrontarsi sul finire dello

stesso 1973 con la compatta risposta dei Paesi arabi all'incondizionato sostegno offerto dagli USA a Israele, che si tradusse nell'istantaneo e massiccio aumento del costo del petrolio da parte dell'OPEC, che comprometteva uno dei cardini dello sviluppo post-bellico europeo, ossia la disponibilità di una risorsa energetica chiave e quasi del tutto importata a prezzi notevolmente bassi. Viene quindi analizzata la politica estera degli Stati europei maggiormente rappresentativi, i quali accomunati da desideri di autonomia, crisi energetica e imperativi atlantici, provarono a concertare i propri sforzi nell'ambito delle strutture istituzionali comunitarie (dal 1970 fu avviata in maniera sperimentale la CPE), al fine di ricondurre a una sola voce le varie posizioni su questioni politiche specifiche, come appunto il conflitto arabo-israeliano, nel quale gli Europei cercarono d'inserirsi con cautela, tra i *desiderata* dei Paesi arabi e quelli dell'alleato americano filo-sionista. Compito non facile, considerando anche il permanere di differenti orientamenti tra i Paesi comunitari. Ma in qualche occasione – penso alla Dichiarazione di Venezia del 1980 – qualche passo in avanti comune venne pur fatto.

La narrazione di questo intreccio è ben incorniciata nel più ampio contesto regionale e internazionale, segnati profondamente dal confronto bipolare USA-URSS, che negli anni '70 e '80 ebbe tra le "prime linee" proprio il campo mediorientale, a causa dei mutamenti di regime occorsi – molto più a Est del bacino mediterraneo – in Iran, in Iraq e in Afghanistan, che segnarono in profondità l'assetto geopolitico della regione, fomentando guerre con l'intervento diretto o indiretto delle due Superpotenze, nonché l'ascesa dei fondamentalismi islamici, esito del pesante scossone che aveva colpito in poco tempo, a partire dalla fine degli anni '60, il prestigio e il fascino dell'Occidente, intaccando in una certa parte del Medio Oriente la fiducia nei confronti delle sue ricette «modernizzanti» e dei suoi valori.

Il ruolo della CPE viene inoltre analizzato anche in merito alle altre importanti questioni che segnano le cronache mediorientali di questo ventennio, inserendosi ad esempio nei *dossiers* sull'Iran khomeinista e sul pessimo stato delle relazioni tra Teheran e Washington, che resuscitò tra i membri del consorzio comunitario europeo l'incubo delle ritorsioni energetiche. Altrettanto rilevanti furono i tentativi di affrontare su un piano comune l'ascesa del terrorismo arabo, che spesso trovava proprio in Europa un luogo privilegiato per rivendicare le proprie ragioni utilizzando il tragico metodo degli attentati.

Non viene trascurato il ruolo della Santa Sede nel Medio Oriente, in cui alla dimensione delle relazioni politico-diplomatiche interstatali si affiancano le prospettive vaticane nei confronti di un'importantissima area d'irradiazione del messaggio evangelico nonostante l'assoluta predominanza dell'Islam, con il quale in ogni caso si riscontra l'evolversi di un dialogo e di forme di convivenza interreligiosa.

Viene fatta luce inoltre sulla particolare azione svolta in Medio Oriente, e in modo particolare nelle vicissitudini del dissidio arabo-israeliano, da tre protagonisti un po' eccentrici del panorama internazionale: da un lato, l'Austria e la Jugoslavia, entrambe neutrali, ma con una proiezione politico-diplomatica internazionale nettamente distinta e un'organizzazione economico-produttiva opposta, con una Vienna capitalista e una Belgrado comunista, nella particolare versione "titina". Mentre tra i Paesi del Patto di Varsavia si spiega il caso dell'intervento della Romania di Ceausescu negli affari vicino-orientali, come il tentativo del *leader* di Bucarest di accrescere il proprio prestigio internazionale attraverso un'azione neutrale nei confronti sia di Israele che dei Paesi arabi, anche in dissonanza con gli orientamenti sovietici più marcatamente filo-arabi, rafforzando così all'interno del suo Paese l'immagine di una Romania "anticonformista" e talora ribelle nei confronti di Mosca.

Infine, acquisisce una rilevanza centrale in questo volume il tentativo di delineare approfonditamente il ruolo svolto dalla politica estera italiana nei vari teatri di crisi mediorientale. Un ruolo che risulta essere stato molto attivo, in conformità con le aspirazioni del governo di Roma di svolgere lungo la sponda meridionale ed orientale del Mediterraneo – e loro propaggini – una funzione di primo piano, cercando sempre di trovare formule di mediazione tra le spinose controversie di questa regione, a protezione dei propri interessi nazionali, di sicurezza e di sviluppo economico. In più occasioni l'Italia si pose alla testa d'iniziative diplomatiche dinamiche, tese a ricondurre sulle proprie posizioni i *partner* di Bruxelles, talora anche discordando con le linee politiche americane. Un'azione quella italiana che probabilmente poteva andare al di sopra delle proprie effettive possibilità, ma che denotava – pur tra infinite prudenze e molteplici fattori di debolezza – un certo coraggio e una notevole capacità d'iniziativa da parte delle classi di governo di allora, che si riflettevano in una seppur sensibile capacità di suscitare attenzione a livello internazionale. Implicito a questa affermazione è il richiamo sull'attuale auto-percezione del ruolo internazionale dell'Italia, che come ha sostenuto Sergio Romano, soffre di una «crisi di timidezza», apparendo spesso come uno spettatore di prima fila, attento e informato, ma frequentemente scavalcato nella politica mediterranea da Potenze più agili e spregiudicate, spesso europee, che si dimostrano ancora molto lontane dai tanto proclamati propositi di estendere il livello d'integrazione politica.

In definitiva *Europa e Medioriente* è un libro molto stimolante che contribuisce ad arricchire, con temi inediti sorretti da una mole impressionante di fondi documentari, la storiografia delle relazioni internazionali e a porre solide basi per la comprensione della difficile realtà del Medio Oriente odierno e del suo rapporto con l'Europa, una realtà molto spesso oscurata o resa incomprensibile da una variegata pluralità di pregiudizi ideologici e di deformazioni mediatiche.

GUIDO PESCOSOLIDO, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma, Donzelli Editore, 2017, pp. VI-170.

Con il saggio *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Guido Pescosolido traccia un profilo di quella “questione meridionale” che da oltre 150 anni impegna opinione pubblica, governi e partiti di ogni stagione e colore politico, senza che se ne sia raggiunta una soluzione definitiva. Per questione meridionale, ricorda preliminarmente l'autore, «s'indica generalmente quell'insieme di problemi posti dall'esistenza all'interno dello Stato italiano di una vasta area corrispondente grosso modo alle regioni dell'ex Regno delle Due Sicilie, la quale ha presentato sin dalla nascita dello Stato unitario e presenta tutt'ora rispetto al Centro-Nord un più debole sviluppo economico, uno svolgimento meno avanzato dell'insieme delle relazioni sociali, un più basso livello di importanti aspetti della vita civile». La sua origine risale all'atto stesso della nascita dello Stato unitario, insieme alla “questione romana”, quella “veneta”, quella dell'arretratezza industriale dell'Italia nel suo complesso rispetto all'Europa. Con la sola differenza rispetto a queste ultime che quella meridionale, a oggi, resta l'unica a non essere stata risolta.

Secondo Pescosolido, le differenze di reddito *pro-capite* tra Nord e Sud al momento dell'Unità si aggiravano intorno al 10% e un forte divario si registrava invece nella dotazione infrastrutturale, nei tassi di analfabetismo e nel sistema creditizio. Poi, il Mezzogiorno in 150 di vita dello Stato italiano ha fatto registrare in termini assoluti progressi considerevoli (il reddito *pro-capite* reale del Sud tra il 1861 e il 2010 si è moltiplicato per più di nove volte). Inoltre, se il divario dal 10% del 1861 è passato a oltre il 45% degli ultimi anni ciò è stato dovuto al fatto che nel frattempo il reddito *pro-capite* del Centro-Nord si è moltiplicato di circa 15 volte.

Detto questo l'autore individua nella storia del dualismo Nord-Sud due periodi omogenei. Il primo, che va dal 1861 al 1887, fu contrassegnato da un regime di politica doganale con l'estero liberista, e vide le due macro aree della Penisola realizzare una crescita complessiva di reddito per abitante grossomodo equivalente, un recupero del Sud nella dotazione *pro-capite* di strade ferrate.

È vero che nel 1861, con l'adozione del libero scambio nel commercio con l'estero, le poche industrie meridionali, specie quelle siderurgiche e meccaniche, ma anche tessili, entrarono in crisi, con esiti in alcuni casi esiziali; ma è vero anche che l'agricoltura meridionale, nel contempo, si avvantaggiò della possibilità di collocare più facilmente all'estero i propri prodotti specializzati (vino, olio, seta, agrumi), i quali ebbero uno sviluppo vertiginoso, compensando in termini di reddito le perdite subite nelle attività manifatturiere.

La seconda fase, caratterizzata da una crescente propensione dello Stato a intervenire nell'economia e da una politica doganale protezionista, va dal 1887 alla Seconda Guerra mondiale. Fu allora che il divario Nord-Sud nel PIL per abitante

cominciò costantemente a crescere, giungendo nel primo decennio del Novecento a più che raddoppiarsi rispetto al 1861, e all'inizio degli anni Cinquanta superò il 40% con un PIL *pro capite* del Sud pari a circa il 55% di quello del Centro-Nord. Ciò avvenne, tuttavia, non a causa di una recessione dell'economia agricola meridionale, che continuò, di là dei due conflitti mondiali, a crescere, bensì per la formazione nel Nord di una struttura industriale di livello europeo. In questo periodo, l'economia del Sud restava marcatamente e persistentemente agricola, anche se ben più dinamica che in passato.

Devo confessare, però, di non potermi riconoscere in questa narrazione, soprattutto per quello che riguarda i primi decenni unitari. Se le differenze tra il PIL delle province più avanzate del Regno delle Due Sicilie e quelle del futuro triangolo industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria) furono del tutto inesistenti fino al 1860, come è largamente dimostrato dalla recente letteratura storiografica, l'aprirsi del divario economico tra le "due Italie" va imputato, allora, anche ad altre cause. Sull'aprirsi di quella forbice pesarono, infatti, e non poco, la perdita della sovranità monetaria, fiscale, e di quella decisionale in materia economica e finanziaria, di un organismo politico costretto forzatamente ad accorparsi con un altro Stato, senza nessun tipo di preparazione preliminare. Evento, questo, che configura un caso assolutamente diverso dalla lenta e progressiva unificazione economica della Germania bismarckiana rispetto dell'improvvisata unificazione della Penisola realizzato da Cavour e dai suoi successori.

Il disastroso impatto del sistema fiscale sabauda che fu imposto all'ex Regno borbonico senza nessun tipo di perequazione. Il prelievo di ricchezza dal Meridione al Settentrione che si realizzò automaticamente con l'accorpamento del debito statale degli antichi Stati italiani a quello sabauda e che fu soprattutto funzionale a evitare la bancarotta del Regno sardo, dissanguato dall'emorragia finanziaria della Guerra di Crimea e del conflitto con l'Austria. Le grandi scelte, fatte, dopo il 1861, prima a Torino e poi a Firenze, guardando sempre alla nuova "Lotaringia" economica (Belgio, Francia, Stati germanici) e troppo poco allo spazio economico mediterraneo e ai consolidati *partners* commerciali del Mezzogiorno: Russia, Inghilterra, Levante ottomano, Africa settentrionale. Le stesse aree, per paradosso, che proprio Cavour riconobbe, al termine della sua esistenza, essere le naturali regioni di sfogo del lavoro e delle energie produttive degli ex domini di Francesco II.

Con Pescosolido, si deve riconoscere, comunque, che dopo il secondo conflitto mondiale ebbe avvio la fase di più grande sviluppo economico che l'Italia unita abbia mai avuto e contestualmente anche il più determinato e finanziariamente imponente sforzo di dirottamento di risorse a favore del Mezzogiorno grazie alla riforma agraria e all'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno. Allora anche nel Meridione nacquero numerosi nuclei industriali e l'agricoltura,



pure in accelerata fase di ammodernamento, perse decisamente terreno di fronte all'avanzata dell'industria e soprattutto delle attività terziarie. Scomparve quasi completamente la società contadina meridionale esistente nel 1861. Quella meridionale divenne un'economia prevalentemente terziaria con consistente presenza anche di attività secondarie e un'agricoltura prevalentemente capitalistica. Per la prima volta dall'Unità il divario del PIL *pro capite* decrebbe.

Col 1973, prese avvio una quarta fase, protrattasi fino al 2014, nel corso della quale si arrestò definitivamente il *boom* industriale degli anni Sessanta e il divario Nord-Sud riprese a crescere tornando ai livelli degli anni Cinquanta e causando una ripresa dell'emigrazione dal Sud verso il Nord e soprattutto verso l'estero, che si era arrestata a fine anni Sessanta. Pescosolido ritiene giustamente che in 150 anni di storia ci sia stato un solo momento in cui sarebbe stato possibile risolvere il problema del riequilibrio territoriale: quello di fine anni Sessanta-primi Settanta del Novecento, quando l'Italia era diventata una delle maggiori Potenze industriali del mondo, un apparato di infrastrutture terrestri tra i migliori d'Europa, aveva una finanza pubblica sana, un rapporto debito pubblico/PIL di circa il 30% contro l'oltre 130% di oggi. Sarebbe stato allora possibile, inaugurando una politica dei redditi e di una programmazione nazionale rigorosa, puntare al consolidamento della produttività dell'apparato produttivo nazionale e a un deciso abbattimento del divario Nord-Sud.

Avvenne invece esattamente il contrario e a partire dal 1969 a livello nazionale si determinò quella svolta nelle relazioni tra movimento sindacale, mondo imprenditoriale e Stato che puntò a un aumento generalizzato dei salari e dei consumi assolutamente superiori agli aumenti di produttività. Nel giro di pochi anni si ebbe un'inevitabile conseguente inflazione a due cifre accentuata dalle crisi petrolifere. Contemporaneamente, dilagò la degenerazione del sistema delle partecipazioni statali e fu avviata la costruzione di un *Welfare* assolutamente, al di sopra delle possibilità della finanza pubblica e dell'economia nazionale, che diede un contributo fortissimo a quella galoppata dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni che ha portato il rapporto debito pubblico/PIL ai pericolosi livelli odierni. A ciò si aggiunse il fallimento del ceto politico delle Regioni meridionali, istituite negli anni Settanta, che dopo aver contribuito indirettamente alla soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, non seppero raccogliere l'eredità di quel che di positivo essa aveva saputo realizzare.

«Dal 2015 adoggi l'economia italiana è tornata a progredire e quella meridionale forse più di quella del Centro-Nord», sostiene Pescosolido, nel finale, esprimendo quasi un *wishful thinking*, considerata la modestissima entità della ripresa, ammesso che questa si sia davvero realizzata. Il baratro che separa l'Italia tagliata in due, dopo il 1861, è invece, a mio avviso, ancora in aumento costante e l'incapacità delle nostre classi dirigenti a colmarlo è sotto gli occhi di tutti. E per capire l'entità di questa tragedia nazionale credo sia sufficiente

dare anche una distratta lettura al recentissimo rapporto della Banca d'Italia del luglio 2016 sul crescente e forse ormai irrecuperabile «divario tra Nord e Sud per ricchezza pubblica, benessere privato, contesto socio-economico (disoccupazione, criminalità, qualità dei servizi sanitari e per l'infanzia, condizioni di accesso a nodi urbani e logistici)». Né i dati degli anni successivi hanno mutato questa linea di tendenza.

Infine, dopo l'ultimo triennio, i laureati nel Mezzogiorno, già ai minimi in Europa, sono in calo verticale, come diretta conseguenza delle scellerate politiche universitarie portate avanti da MIUR e ANVUR degli ultimi anni, ottemperando agli *ukase* degli ultimi esecutivi, non scelti dalla volontà popolare ma nominati. L'Università italiana è all'agonia, e con questo il Sud perde uno dei pochi volani di mobilità sociale, messi a sua disposizione.

EUGENIO DI RIENZO